

VITA DI S. SATIRO



S. Satiro - Mosaico dell'abside della basilica ambrosiana (sec XI).

MONS. PROF. ANGELO REPOSSI

CANONICO MAGGIORE
DEL
VEN. CAPITOLO AMBROSIANO

VITA DI S. SATIRO
FRATELLO DI S. AMBROGIO

Edizioni Marcelline

Prima edizione
Vita di S. Satiro Milano 1957
Pontificia Editrice Arcivescovile G. DAVERIO

Seconda edizione a cura delle Suore Marcelline
Milano 2013
Foto: Marina Walpot
Grafica: Stefano Ferrari

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Un libretto dimenticato nello scaffale della libreria e riscoperto grazie alla domanda di uno studioso: ecco come abbiamo ritrovato ed apprezzato questo testo sulla vita di S. Satiro, santo che ci è particolarmente caro per il suo legame di famiglia con Marcellina ed Ambrogio.

Publicato nel lontano 1957, in veste assai modesta, ma ricco di notizie storiche, il suo contenuto ci è parso subito ancora valido ed interessante. Per questo lo offriamo, in un'edizione rinnovata, alla lettura di chi vorrà meglio conoscere S. Satiro, la sua famiglia degli Aurelii e la situazione storica e religiosa, assai complessa e difficile, in cui essa è vissuta.

Il testo di Mons. Reposi, scritto prima del Concilio Vaticano II, stupisce per l'attualità, la modernità, l'utilità dei valori che esso propone al lettore di oggi.

Innanzitutto la vita santa di questo singolare laico, tutta centrata su Gesù Eucarestia, gli ideali evangelici di castità, di sobrietà, di distacco dai beni e dal successo personale e la carità verso i fratelli più bisognosi, la sua fedeltà alla Chiesa, il suo impegno

generoso di sapiente e responsabile collaborazione pastorale con il Vescovo.

Come si legge nella Costituzione dogmatica, *Lumen Gentium* (1964): *“Grava su tutti i laici il glorioso peso di lavorare, perché il disegno divino di salvezza raggiunga ogni giorno più tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutta la terra. Sia perciò loro aperta qualunque via affinché, secondo le loro forze e le necessità dei tempi, anch'essi attivamente partecipino all'opera salvifica della Chiesa.”* (*Lumen Gentium* IV, 33)

E ancora: *“I pastori, da parte loro, riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli uffici in servizio della Chiesa e lascino loro libertà e margine di azione, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa.”* (*L.G.* IV, 37)

“Dai familiari rapporti tra i laici e i pastori si devono attendere molti vantaggi per la Chiesa: in questo modo infatti si afferma nei laici il senso della propria responsabilità, ne è favorito lo slancio e le loro forze più facilmente vengono associate all'opera dei pastori. E questi, aiutati dall'esperienza dei laici, possono giudicare con più chiarezza e opportunità sia in cose spirituali che temporali; e così tutta la Chiesa, forte di tutti i suoi membri, compie con maggiore efficacia la sua missione per la vita del mondo.” (*L.G.* IV, 37)

Per rendere meglio comprensibile il testo ancora valido dal punto di vista dei contenuti e della documentazione, ci è parso, tuttavia, necessario qualche lieve intervento di stile, così come ci è sembrato opportuno, per maggiore chiarezza, riportare le citazioni in latino di S. Ambrogio, in nota a piè di pagina.

Le fotografie, per la maggior parte le stesse della prima edizione, sono state quasi tutte riprese in loco e ripubblicate a colori.

Ringraziamo vivamente la professionalità della Dott.ssa Marina Walpot, che si è resa disponibile per tale servizio fotografico sotto la competente guida di Mons. Biagio Pizzi, Arciprete della Basilica Ambrosiana, Mons. Gianni Zappa, che ci ha ama-

bilmente concesso di riprendere i due medaglioni di bronzo dorati di Ambrogio e Satiro ai lati dell'altare della Madonna presso S. Satiro, ed infine il Dott. Paolo Polvara di Avvenire, che molto gentilmente ci ha messo in contatto con il Signor Giovanni Visini, esperto ed appassionato fotografo, a cui dobbiamo l'immagine dell'affresco quattrocentesco, rappresentante Sant'Ambrogio, Santa Marcellina e San. Satiro, nell'oratorio di S. Ambrogio, a Brugherio.

I nostri ringraziamenti vanno anche alla Prof.ssa Gabriella Cattaneo per l'interpretazione artistica della vetrata di S. Satiro della cappella delle Suore Marcelline di Tommaseo e al Prof. Stefano Ferrari che, con paziente cura e precisione, ha curato la parte grafica di questa nuova edizione.

S. Satiro ci insegna la santità della carità nel nostro servizio quotidiano e ad essa ci incoraggi con la sua preghiera di intercessione.

Suor Vittoria Bertoni delle Suore Marcelline

Milano, ottobre 2013

PRESENTAZIONE

“Quando uno di noi camminava senza l'altro, sembrava ci mancasse reciprocamente il sostegno: dal volto traspariva la mestizia dell'anima; la lontananza dava la tristezza della solitudine; pareva fossimo ciascuno la parte d'una persona spezzata [...]”.

“Quando camminavamo insieme, erano più i nostri discorsi che i nostri passi, più ardente era il nostro dire che non sollecito il nostro andare; si andava senza preoccupazioni della via, presi solo dalla dolcezza del nostro colloquio, poiché l'uno pendeva dal labbro dell'altro [...]”.

“Oh, quanto ammiravo, tacito, tra me stesso, le tue virtù! Quanto mi dicevo felice d'essere stato favorito dal Signore d'un fratello tanto pudico, tanto forte, tanto innocente e così semplice, che, mentre meditavo la tua innocenza, mi sembrava impossibile la tua forza, quando meditavo la tua forza non mi capacitavo di tanta tua innocenza! Ma tu l'una e l'altra riunivi in te per una tua speciale virtù!”

“Eri tu che riempivi la nostra vita nelle ansie e nelle gioie [...]. Tu eri l'unico che mi fosse d'aiuto in casa, di decoro fuori. Tu mi

eri arbitro nei consigli. Tu partecipe del mio ufficio. Tu lenivi l'amarezza delle sollecitudini. Tu fugavi le mie tristezze. Tu eri testimone della mia vita, difesa dei miei progetti. Tu, in una parola, eri l'unico in cui riposasse ogni nostro pensiero di domestica sollecitudine e di pubblica amministrazione” (De excessu fratris - passim)

Con quali migliori parole avrei potuto fare la presentazione della figura di S. Satiro, se non richiamando quelle, pronunciate con commozione, dal suo santo fratello nel discorso funebre ai suoi funerali?

Fu appunto in quel giorno, quando, tutti piangendo - *quem fletis omnes* —, il feretro scoperto, secondo il costume di allora, veniva portato a spalla da parenti ed amici, ed Ambrogio era tra essi nel doloroso ed amoroso ufficio, e Marcellina velata seguiva raccolta nel suo immenso dolore, fatta angelo orante del triste corteo, che, entrati in Basilica, Ambrogio lasciò il corteo, vestì gli abiti pontificali per il sacrificio; poi salì l'ambone e tra il silenzio religioso di tutto il popolo affollato, ricacciando indietro il pianto che minacciava di soffocargli la parola nella gola, aperse la sua anima piena di Dio ed il suo cuore gonfio di tutte le fraterne tenerezze, e si lasciò andare alla sua eloquenza calda ed umana, tutta penetrata dalla fede più viva.

Non si era mai udito un vescovo celebrare in una basilica le virtù di un laico!

Ne esaltò le virtù domestiche. Passò poi a far l'elogio soprannaturale delle virtù teologali esercitate da Satiro in grado eroico e nella piena luce di una perfetta castità. Se nel richiamo degli affetti e della vita domestica ci si presenta un quadro di identità fisica e morale dei due santi fratelli, nella esaltazione delle virtù soprannaturali, ci pare di udire un decreto di canonizzazione: fu appunto quest'aureola di santità che lenì il dolore di Ambrogio.

Tra l'universale commozione Ambrogio scese dall'ambone e celebrò il sacrificio eucaristico nel più sacro raccoglimento. Poi, tra il canto dei salmi fu ripreso il feretro: i fanciulli e le vergini lo precedevano.

Satiro era vissuto casto: era giusto che fosse reso il tributo ai candidi ideali da lui vissuti: alto fiore dei giardini dell'Agnello era stato colto nella freschezza forte della sua matura giovinezza, aveva formato il dolce, continuato spettacolo del popolo, quand'era vivo, ed Ambrogio ne aveva rievocate le meraviglie.

Nel settimo giorno dopo i funerali, Ambrogio risalì l'ambone e tenne un secondo discorso, meno personale, più teologico.

La figura di Satiro, a distanza di tanti secoli, non ha perso valore. Per cui bene ha fatto l'Ill.mo e Rev.mo Mons. Angelo Repossi a richiamarla; in questa "Vita", che mi piace presentare agli uomini del nostro tempo, per i quali ha ancora una parola viva, vibrante da dire; particolarmente ora, che nella Santa Chiesa Cattolica il laicato è stato mobilitato ed organizzato in svariate provvide opere di apostolato.

Tra i pensieri finali del discorso di S. Ambrogio vi fu anche questo: *"Chi mai non ammirerà quest'uomo tra due fratelli, l'una vergine e l'altro sacerdote, posto in mezzo di loro per età, uguale ad essi per magnanimità, conforto all'una per la castità, all'altro per la santità?"* (ibid.).

Con rispettoso ardire faccio mie queste parole, ed addito al laicato cattolico Satiro tra il liliale profumo delle vergini consacrate a Dio, dedite alla preghiera ed all'azione, sull'esempio della patrona S. Marcellina, e l'attività ministeriale del sacerdozio gerarchico che si sforza di seguire le orme del *Pater et Magister*, perché attinga sprone e forza per bene assolvere la missione affidatagli da Dio.

La delicata, profonda sensibilità di Satiro nei riguardi dei poveri e nell'esercizio della carità è fonte per coloro, che nelle associazioni caritative, si curvano nella carità di Cristo e del prossimo, delicati samaritani, sul fratello bisognoso.

La presenza attiva, umile e disciplinata a fianco della gerarchia, personificata dal fratello elevato impensatamente per vie misteriose e miracolose di Provvidenza all'Episcopato, ad una missione di primissimo piano nella Chiesa del sec. IV; per cui, pronto, rinuncia alla carriera politica, rovescia l'ordine familiare dato dall'età, assume quegli uffici che non usurpano il ministero sacerdotale, ma

lo sostengono nei compiti fiancheggiatori, è un simbolo per i giovani e gli uomini dell'Azione Cattolica moderna, sotto qualsiasi forma organizzativa essa si presenti. In Satiro essi hanno un esemplare vivo, vibrante, persuasivo.

Ed anche le altre persone, che operano sia nel campo della pubblica attività, come in quello amministrativo della professione, scorgono in lui una luce fulgida di quella correttezza ed onestà, che deve accompagnare il cristiano autentico nell'esercizio di tali funzioni; ed un indice che uffici in apparenza terreni, possono ascendere alle vette del merito e del valore soprannaturale.

La scena vivace poi del naufragio con Cristo Eucaristico nelle mani, riecheggia quelle avvenute sul mare di Galilea: là il Cristo era visibile almeno nell'umanità, qui elevato dalle specie eucaristiche: entrambi sono scene rivelatrici di una grande fede e di un poema di interiorità sublime, e dicono a noi, nel naufragio di tanti valori nell'epoca sconvolta nostra, che solo Cristo è la nostra fiducia *“In lui solo vi è salvezza”* Potessero tutti capirlo e con tale fede agire!

Mons Ennio Bernasconi
abb. Mitr. Basilica di S. Abrogio

CAPITOLO I

L'INFANZIA A TREVIRI

L' Impero romano alla morte di Costantino

Alla morte di Costantino, avvenuta il 22 maggio del 337 a Nicomedia, i suoi tre figli si divisero l'impero secondo la volontà paterna. A Costantino II: la provincia delle Gallie con la Iberia e la Grande Bretagna; a Costante: le prefetture d'Italia e dell'Iliria con la Macedonia e la Dacia; a Costanzo: l'Oriente, che comprendeva la Tracia, l'Asia Minore, la Cappadocia, il Ponto, la Siria e l'Egitto.

Dopo tre anni, Costantino II morì presso Aquileia, in un combattimento contro il fratello Costante, che regnò quindi su tutto l'occidente. A sua volta, Costante fu ucciso alle frontiere dell'Iberia dai soldati dell'usurpatore Magnenzio, che fu poi vinto presso Mursa da Costanzo, il quale, in definitiva, rimase padrone assoluto e regnò solo, dal 350 al 361.

I regni di Costanzo

Non si può dire che Costanzo sia stato un buon cristiano, anche se ai cristiani diede i templi che aveva tolti ai pagani, ma ai filosofi pagani e neoplatonici lasciò l'istruzione delle classi più elevate, e

insomma si attirò l'avversione sia dei cattolici che dei pagani, sospettato com'era, e non a torto, di favorire in ogni modo gli Ariani.

Il prefetto Ambrogio

L'imperatore Costanzo aveva fissato la sua corte a Treviri, nelle Gallie. Era Treviri città già famosa e splendida tanto, che tra le diciassette città dell'impero romano celebrate dal poeta Ausonio, essa occupava il sesto posto,¹ precedendo città come Milano, Capua, Aquileia e Arles. Nel 337 era Prefetto del Pretorio a Treviri, (e la carica, assai importante e ambita, comportava potere di giurisdizione anche sulla Bretagna, la Spagna, e su alcune parti dell'Africa), un cittadino romano di nome Ambrogio, appartenente alla famiglia imperiale degli Aureli, tanto è vero che si chiamava Aurelius Ambrosius, e probabilmente, come lo fanno credere i nomi di un figlio (Satyrus) e della parente Sothères discendeva da stirpe ellenica. A Roma aveva occupato un posto distinto nel Senato. Imparentato con gli Aurelii, aveva amicizia con i più illustri personaggi dell'Urbe, e in quel palazzo che possedeva ai piedi del Monte Capitolino, dove più tardi furono costituiti il convento e la chiesa di S. Ambrogio in Maxima,² intratteneva di frequente insigni uomini, comandanti, governatori, consoli. Tra questi, un amico: Anicio Probo, che era Prefetto d'Italia, sollecitò per Aurelio Ambrogio, onesto e valente, una carica importante, quella di Prefetto del Pretorio a Treviri³. La residenza ordinaria del prefetto delle

1 *“Imperii vires quod alit, quod vestit et armat”*.

2 Uno dei quartieri nobili della città, presso il Tevere, con la vista del Circo Flaminio, del Velabro e del Teatro Marcello.

3 La carica era importantissima: anche se i prefetti per volere di Costantino non erano più i capi militari delle coorti pretoriane, tuttavia conservavano ancora tutta l'amministrazione giudiziaria e civile, e, per un territorio più vasto di un regno, riscuotevano le imposte, facevano decreti contro i quali non ci si poteva appellare; inferiori soltanto all'Imperatore, rappresentavano la maestà di Roma.

Gallie era Treviri, e in quella seconda Roma, come la chiamò Ammiano Marcellino, famosa per i palazzi, per il Campidoglio, per l'anfiteatro, per le Terme, nell'amenissimo paesaggio fra le due rive della Mosella, Aurelio Ambrogio visse e amministrò tranquillo e onorato. Un antico panegirico della figlia, Marcellina, ci lascia di lui questo ricordo: "distinto per lo splendore della sua fede".

La famiglia di Ambrogio

Quando Aurelio Ambrogio si recò nelle Gallie, portò seco la figlia Marcellina, che non aveva ancora 10 anni, e la moglie, della quale ben poco si conosce, neppure il nome; né alcun episodio della sua vita. Soltanto negli scritti del figlio, di nome Ambrogio anche lui, più volte è ricordata come *santissima*. Se poi pensiamo che fu data in sposa a un uomo definito *di fede splendida*, la si può ritenere anch'essa donna di grande fede; a questa ella educò pure i figli Satiro Uranio (altro nome di derivazione greca), nato a Treviri nel 337, e Ambrogio nato nella stessa città verso il 340.

Il battesimo nelle famiglie romane

Né Satiro né Ambrogio furono battezzati. Il fatto parrà strano, dato che la famiglia era cattolica; ma anche nelle famiglie più cattoliche vigeva allora l'usanza di ritardare il battesimo sino alla maggiore età, o ad una età più matura, quando cioè, trascorso il tempo delle vane passioni, veramente si potesse credere al principio di una vita nuova, nella quale fosse compreso il significato di questo sacramento. Talora avveniva che uomini e donne di profonda religione cristiana si accostassero al battesimo quasi giunti alla vecchiaia, nell'illusione che solamente a quei tardi anni la santificazione fosse completa e al riparo da ogni inganno dei sensi. Né ad alcuno di quei fervidi cristiani passò per la mente che il ritardato battesimo li privasse per troppo lungo tempo dello stato di grazia, della grazia santificante.

Il prefetto Ambrogio fece battezzare soltanto Marcellina, o perché era la primogenita, o, più verosimilmente, perché già votata a

Dio fin dalla nascita; per gli altri figli, egli ripeté una consuetudine che la Chiesa già deprecava e della cui riprovazione si fece interprete Ambrogio, vescovo di Milano, nel trattato *De Poenitentia* (Libro II - cap. XI).

L'infanzia di Satiro e Ambrogio a Treviri

I due fanciulli Satiro e Ambrogio, assomiglianti nell'aspetto e nell'animo tanto che fra loro spesso li confondevano, vissero nell'esempio di buona educazione impartito dalla madre, nella soave compagnia della sorella Marcellina che, se ai loro giochi più non si accostava - già dedita a superiori contemplazioni - tuttavia li circondava di un affetto tenerissimo.

Felici furono quei tempi per tutta la famiglia di Ambrogio: feste, contenute sempre nei limiti del più onesto decoro, si svolsero anche in casa del Prefetto del Pretorio; soprattutto le villeggiature sui colli attorno alla Mosella diletavano i fanciulli e rafforzarono il proposito di Marcellina, educata dalla premurosa attenzione della madre, *matris sanctissimae cura pervigil nutrita*, di vivere lungi dal mondo.

Bei tempi ancora quando il padre cedette l'onerosa carica ad Antonius Marcellinus, ma volle rimanere a Treviri e a corte, sempre godendo della stima e della protezione dell'imperatore Costanzo. Purtroppo il padre di Satiro e di Ambrogio morì ancor giovane. Cessati allora i benefici della corte e divenuta incerta la sorte della vedova e dei figli, questa ritornò a Roma.

Era forse la primavera del 352, epoca in cui l'imperatore si mosse da Treviri per andare a Roma. Si può credere, dunque, che la madre di Satiro e di Ambrogio approfittasse dell'occasione di quel viaggio per essere in sicura compagnia.

CAPITOLO II

SATIRO A ROMA

I primi anni di Satiro a Roma

Così scrive Paolino, biografo di S. Ambrogio, che ci fornisce anche alcune utili informazioni sulla vita di Satiro: *“Fatto, dunque, adolescente, Ambrogio stabilì la sua dimora a Roma con la madre rimasta vedova”*⁴. Questa, infatti, con i figli era tornata a Roma presumibilmente con l'imperatore Costanzo, nella primavera del 352. A quell'epoca Ambrogio aveva dodici anni e Satiro quindici. Ambedue continuarono gli studi a Roma e Satiro precedette il fratello nelle lezioni di retorica e di filosofia. È facile intravedere, sin da quei primi anni, il carattere di Satiro che si rifletteva pure nel suo volto, un volto di fanciullo buono, semplice, modesto e puro. Satiro e Ambrogio si assomigliavano talmente che la gente spesso volte li scambiava uno per l'altro, e non solo v'era nei due fratelli una rassomiglianza fisica, ma anche una identità intima, morale. Sembravano così fatti l'uno per l'altro, tanto comuni erano sentimenti e pensieri e persino i malesseri e le malattie.

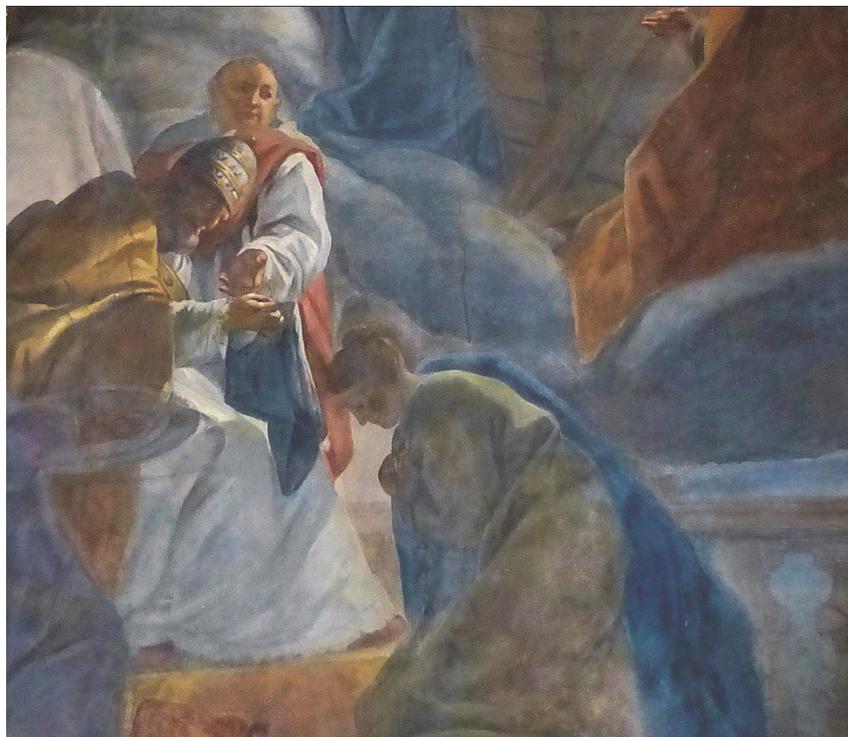
4 *“Postea vero, cum adolevisset, et esset in urbe constitutus cum matre vidua”*.

In quell'età in cui si forma già l'uomo, Satiro rivelò la sua indole senza mai alcun indizio di traviamiento. Favorì molto la sua educazione l'esempio familiare della madre e della sorella. La sua casa, la casa degli Aurelii, fin da quei tempi poteva già dirsi un santuario. Marcellina aveva pronunciato i mistici voti in S. Pietro, la notte di Natale del 353. Quel ricordo rimase incancellabile nella mente dei fratelli. Più tardi, Ambrogio descriverà la cerimonia nel suo libro *De Virginibus* (1 - III, c. I). A Satiro rimase come un'immagine di purezza che non si offuscò mai. Forse, in quella notte anch'egli, benché fanciullo, istintivamente, per vocazione, pronunciò il suo voto di castità, a cui non venne mai meno.

Papa Liberio

Era stato papa Liberio che aveva celebrato le mistiche nozze di Marcellina. Il Pontefice apparteneva alla famiglia Savella, e i Savella e gli Aurelii erano famiglie amiche da lungo tempo. Naturale quindi che tale amicizia continuasse anche dopo l'assunzione di Liberio alla Cattedra di S. Pietro; naturale poi che egli facesse sentire spesso la sua parola confortatrice in quella casa che Marcellina aveva trasformato in un piccolo collegio di vergini. Venivano a visitarle, oltre il Papa, i vescovi che stavano a Roma o che vi erano di passaggio, e Satiro veniva così a trovarsi in un ambiente fuori dal mondo che lo rendeva mansueto e timido come una fanciulla. Una volta, dovette arrossire per suo fratello: questi, un po' per la minore età che gli permetteva certe frasi scherzose, e un po' per certa sua vivacità di carattere, volle imitare gli omaggi che le sante donne in casa rendevano ai pii visitatori, e avendo visto come la sorella e le compagne s'inclinassero e baciassero la mano dei vescovi, pretese lo stesso bacio sulla sua manina esclamando: "*anch'io un giorno sarò vescovo*". Quella frase a Satiro era sembrata irriverente: egli non si sarebbe mai permesso tanto. Non ardiva nemmeno avvicinarsi a papa Liberio, lo guardava da lontano con occhioni stupiti, incantato e soffriva per lui se lo vedeva triste.

Liberio trovava conforto in quella casa perché molto addolorato.



Basilica Ambrosiana - Ferdinando Porta -1738 - La "velatio" di S. Marcellina, compiuta da Papa Liberio. I fratelli Satiro e Ambrogio ne riportarono profonda impressione.

Era succeduto a Giulio I, il 22 maggio del 352, e da lui aveva ereditato la successione della lotta contro le eresie di Ario. La persecuzione contro Atanasio, vescovo di Alessandria, trovò in lui un valido difensore e per ciò dovette sopportare amare vicende.

La difesa di Atanasio

Per capire il profondo dolore di papa Liberio occorre fare un passo indietro: nel 328 era stato nominato vescovo di Alessandria il religiosissimo Atanasio, il quale, ancora diacono del suo predecessore, Alessandro di Alessandria, si era già distinto nel Concilio di Nicea per la sua fiera opposizione ad Ario che era stato colpito da

anatema, ma non ancora definitivamente debellato. Anzi, alla morte di Ario, gli ariani e specialmente i seguaci di Eusebio di Nicodemia intrigarono tanto vilmente contro Atanasio, che questi fu da Costantino mandato in esilio, sia pure per breve tempo, sotto l'accusa di avere impedito il trasporto del grano da Alessandria al Bosforo! Una seconda volta era stato poi Atanasio allontanato dalla sua sede, nel 340, e quella volta col consenso di Costanzo, ma pentitosi poi Costanzo, il santo vescovo ritornò nella sua fedele città, dopo sei anni di esilio, verso la fine del 346.

Le sue tribolazioni non erano però terminate: gli ariani, e in special modo gli eusebiani, non si riconoscevano vinti e nell'agosto del 353, appena un anno dopo l'elezione di papa Liberio, rinnovarono le loro accuse contro Atanasio sospettandolo di avere favorito l'usurpatore Magnenzio e di avergli scritto in termini rispettosi. Questa volta dovette occuparsi delle accuse Papa Liberio, pur non prestandovi alcuna fede, ma sollecitato dallo stesso imperatore Costanzo e dai vescovi ariani Ursazio e Valente, i quali già in un primo tempo avevano finto di ritrattare le loro dottrine e di abbracciare la causa di Atanasio.

Liberio aveva deciso di convocare per ciò un concilio ad Aquileia, ma poiché l'imperatore si trovava ad Arles, fu in questa città che i vescovi si radunarono e qui, per la terza volta essi condannarono Atanasio. Tutti si schierarono contro di lui, anche Vincenzo, legato del papa e vescovo di Capua, tutti ad eccezione di Paolino, vescovo di Treviri, che venne quindi esiliato in Frigia. Molti si scusarono col dire che condannavano l'uomo, e non la dottrina cristiana, ma Lucifero vescovo di Cagliari, non presente al concilio, proclamò che accusando Atanasio si mettevano in dubbio i dogmi della fede cristiana. A lui, e ad Eusebio vescovo di Vercelli si rivolse Papa Liberio, il quale aveva immediatamente disapprovato l'operato del suo legato, perché ottenessero da Costanzo un nuovo concilio⁵.

5 Il Concilio si tenne infatti a Milano, nel 355, alla presenza dello stesso imperatore.

Il Concilio di Milano e l'esilio di Liberio

Nel concilio di Milano, al quale parteciparono più di trecento vescovi dell'Occidente, gli ariani pretendevano all'unanimità la condanna di Atanasio, ed essendosi alcuni vescovi, fra i più venerabili, rifiutati a ciò furono esiliati: Lucifero di Cagliari, in Siria; Eusebio di Vercelli, in Palestina; Dionigi vescovo di Milano, in Cappadocia e sostituito da Ausenzio che non sapeva nemmeno il latino. Gli altri vescovi, invece, fra cui Fortunato di Aquileia e Saturnino di Arles approvarono la condotta dell'imperatore e confermarono la condanna di Atanasio. Per aver causa vinta del tutto bisognava, però, che anche il papa fosse dalla parte dell'imperatore e degli ariani. Perciò Costanzo mandò a Roma il suo fido eunuco Eusebio perché inducesse Liberio, con le buone o con le cattive, con magnifici doni o con terribili minacce, a firmare la condanna di Atanasio alleandosi in tal modo con gli ariani. Liberio, che già aveva mal sopportato il supplizio inferito al vescovo Ilario barbaramente flagellato, accolse sdegnosamente le minacce e i doni dell'eunuco, che dovette deporre i doni nella chiesa di S. Pietro; ma il papa li fece togliere anche di là. Eusebio informò quindi l'imperatore.

Leonzio, governatore di Roma, ricevette l'ordine di mandare il Pontefice a Milano, magari impiegando anche la forza, qualora egli si opponesse. Prelevato da Roma in piena notte perché il popolo non lo liberasse e condotto alla presenza di Costanzo, il papa difese le decisioni del concilio di Nicea e l'innocenza di Atanasio, dichiarandosi disposto ad andare in esilio piuttosto che trasgredire le sante leggi della Chiesa⁶. Fu mandato, dunque, in esilio a Berea, nella Tracia, rifiutando il denaro che Costanzo e l'imperatrice gli offrivano.

L'esilio di Liberio non doveva durare a lungo. Il popolo di Roma non poteva dimenticare il suo papa. Era stato eletto un antipapa nella persona del diacono Felice, ma, quando l'imperatore

6 *“leges ecclesiasticas observare pluris faciendum censeo, quam habere Romae domicilium”* (Theodoret. lib. II Hist. c. XVI).

venne a Roma, le dame romane gli si presentarono afflitte e non cessavano di pregare, di supplicare, di insistere perché a Liberio fosse revocato l'esilio. Anche la gioventù romana era ostile all'antipapa, che manteneva contatti con gli ariani.

La gioventù e gli studi di Satiro

Satiro aveva allora diciott'anni, frequentava la scuola di retorica per divenire avvocato e contava molte amicizie fra i giovani, desiderosi come lui del ritorno del papa. Non si creda, però, ch'egli fosse molto espansivo e loquace con gli amici: preferiva tacere e osservare, si confidava con pochissimi, quasi soltanto con il fratello. L'uno e l'altro erano, dal loro ritorno a Roma, in molta domestichezza con un certo Prisco che Ambrogio ricorderà poi spesso nelle sue lettere, e più specialmente con Simpliciano degli Altari che, benché più vecchio di dieci anni, li aveva entrambi carissimi per la medesima fede⁷. In casa poi di Probo, ch'era stato tanto amico del padre, Satiro divideva gli studi con il figlio stesso di Simmaco, dal quale però dissentiva ogni qualvolta questi manifestava le sue idee sul pagamento; tutto questo finì, poi, con l'allontanarlo dalla sua vita e dalla familiarità con lui. Egli preferiva intrattenersi con Ponzio Meropio Paolino⁸, parente di S. Melania. Con lui Satiro poteva liberamente parlare senza timore d'essere frainteso, e per misterioso che fosse il loro confabulare, come di cose proibite, null'altro argomento era il loro che non riguardasse la sorte di Liberio, che tutti i giovani di nobili sentimenti, educati a sani principi religiosi, volevano tornasse al più presto.

In ogni famiglia, nelle case dei poveri come nei palazzi dei nobili, si andava, nei discorsi per il papa, anche contro il volere dell'imperatore. Nei sacri collegi, le vergini pregavano e infondevano coraggio ai religiosi e agli amici perché manifestassero, di

7 Dovette più tardi separarsi da loro con grande dolore e la sorte volle poi che divenisse successore di Ambrogio nella sede di Milano.

8 Egli passerà, poi, nelle glorie della Chiesa come S. Paolino da Nola.

casa in casa, sino a raggiungere volontà unanime, la decisione di ottenere la liberazione del Pontefice. Si ricorse infine a una petizione. La firmarono per primi i giovani patrizi: Satiro con zelo ammirevole s'incaricò di farla firmare da tutti quanti conosceva e stimava; le dame la presentarono all'imperatore. Questi, dapprima non voleva cedere, ma poi era ricorso ad una mezza misura: acconsentiva per benignità che Liberio riavesse il suo potere, non del tutto però, perché doveva essere esercitato in parte assieme all'antipapa Felice. Con questa decisione Costanzo dimostrava di non conoscere il popolo di Roma. Il popolo si trovava nel circo quando apprese la notizia, e in un attimo il circo si svuotò, la folla corse fuori, gridando per le strade: *“Un solo Dio, un solo Cristo, un solo vescovo”*.



S. Marcellina con S. Satiro e S. Ambrogio fanciulli. Quadro di Suor Gonin, Marcellina Pala dell'altare della cappella della Casa-Madre a Cernusco sul Naviglio – Milano.

L'imperatore non poté più opporsi poiché il fermento minacciava di travolgerlo. Richiamò il Papa ed espulse l'antipapa. Liberio tornò come un trionfatore, in ogni casa dove egli entrasse

piangevano di gioia nel rivederlo. Satiro si chinò reverente innanzi a lui, non ardiva nemmeno baciargli la mano. Rialzato amorevolmente dal Pontefice, aveva il volto così bagnato di lacrime che, di quella sua devota commozione, ne lasciò traccia sulle mani benedette.

Giuliano l'apostata

Tre anni più tardi, Costanzo morì. Il 3 novembre del 362, mentre era in guerra contro Giuliano l'apostata, la morte lo colse fulminea, a 43 anni di età, sul confine tra la Cappadocia e la Cilicia. Terminava così il suo regno durato 24 anni, ma del quale i cristiani non potevano rallegrarsi. Essi non lo piansero come uno dei loro, anche se, quasi al termine della sua vita, si era fatto battezzare dal vescovo Euzoio. Lasciò il regno in grandi guai e i cristiani, che appena allora avevano riacquisito la pace sotto Papa Liberio, si trovarono coinvolti in altre sanguinose lotte. Gli occhi di Satiro videro scorrere di nuovo il sangue ed egli più che mai temette per la salvezza del Pontefice e per il trionfo della sua fede.

Giuliano l'apostata è una figura drammatica e torbida che non trova alcuna attenuante nel suo operato. Egli è l'uomo mosso di continuo dall'odio e dalla vendetta. Si mise in lotta contro Cristo, che da prima aveva finto di rispettare.

Nipote di Costantino, rimasto privo del padre che gli imperatori cristiani gli avevano ucciso, e strappato ben presto alla madre Basilina, per volere di Costanzo, era stato allevato cristianamente in una campagna di Cappadocia. Era stato destinato agli ordini ecclesiastici, ma gli educatori scelti da Costanzo erano tutti pagani fanatici. Simulò di assecondare l'intenzione dell'imperatore, frequentò anche la Chiesa di Antiochia, ad Atene studiò filosofia assieme a quel Basilio che fu poi dichiarato santo. La sua ribellione al cristianesimo proruppe appena divenuto imperatore. Gettò la maschera subito dopo il suo ingresso a Costantinopoli. Per tutta la sua vita, che fu ignobile e senza alcuna pietà, per tutta la du-

rata del suo regno che fortunatamente fu breve, perseguì i cristiani, favorì in ogni modo il paganesimo e l'idolatria, bandì Atanasio, invano tentò di riedificare il tempio di Gerusalemme, pur di negare la profezia di Cristo, e, in Roma, per dispregio dei cristiani, volle collocata nel Senato la dea della Vittoria.

Satiro non cessò di pregare, non dubitò un istante che la giustizia di Dio avrebbe colpito quell'empio traditore che ad uno ad uno riapriva nell'urbe i templi pagani, commetteva sacrilegi e nefandezze ogni giorno, ritenendo poi niente, o men che niente, se un pagano uccideva dieci cristiani. Satiro non temeva per sé, ma per la vita di Ambrogio che, più impulsivo, avrebbe certamente ed imprudentemente reagito ad un affronto, paventava per la quiete e santa esistenza di Marcellina e per quella delle tante vergini che, in nessun modo, avrebbero potuto opporsi alla furia sanguinaria dell'imperatore. Questi si vantava di distruggere ogni sentimento cristiano col dire del cristianesimo, parafrasando Cesare: *"Legi, intellexi, condemnavi"*; le sue condanne, infatti, furono sempre spietate, disumane. Morì come un cane arrabbiato, dopo tre anni di regno, nel 363, durante quella guerra che aveva voluto contro i Persiani. Trapassato da una freccia, in un'atroce agonia, dovette riconoscere il trionfo di Cristo, e, ancor sdegnoso nel chiudere gli occhi per sempre, esclamò: "Galileo, tu hai vinto!"

Satiro avvocato curiale

Nel 363, Satiro contava ormai ventisei anni, ma non aveva perso il suo tempo. Nonostante le persecuzioni inflitte ai cristiani durante l'infausto regno di Giuliano, terminati regolarmente gli studi letterari e quelli giuridici, si era iscritto nel ruolo degli avvocati curiali. Ma prima di ascendere alla magistratura nell'Urbe, egli dovette lasciare Roma per il necessario tirocinio in provincia. Il taciturno Satiro aveva palesato doti di rara eloquenza nel suo esordio nella pretura di Roma; il fratello Ambrogio, ancora studente, che aveva assi-

stato ai suoi primi discorsi, non mancò di tramandarci una eco di quei successi⁹. Si sente, in tali accenti, un'ammirazione commossa e profonda amorevolezza. Ambrogio era pur sempre il migliore amico di Satiro, quello che lo comprendeva anche nei silenzi e ne indovinava, per affinità, i più reconditi pensieri. Gli altri, i compagni di studio e delle oneste ricreazioni, non potevano penetrare sin nei recessi di quell'anima timida e timorosa, un po' schiva dei contatti mondani, che si sottraeva a una completa comunione spirituale con coloro che non facevano parte della sua famiglia. Fra tutti, solo Paolino di Nola e Simpliciano degli Altari erano stati in grado di comprendere quale anima si nascondesse sotto l'apparente selvatichezza, ma taluni, come, ad esempio, il figlio di Simmaco, che la sua stessa bellezza rendeva un po' fatuo, si discostavano da lui, troppo solitario.

La rassomiglianza con Ambrogio

Gli restava soltanto, unico e vero confidente, il fratello Ambrogio. Con lui era giunto ad una identica volontà. Non potevano vivere distaccati, tanto che raro era il vedere uno solo dei due fratelli. Disuniti, pareva che a loro mancasse qualcosa, il sostegno dell'altra persona, quella compagnia e quella vicinanza che rallegrano, che donano coraggio ed energia. Era un'uniformità di mente e di cuore che si esprimeva pur anche in quella identità di fisionomia attraverso cui una persona si manifesta nell'altra e un'anima nell'altra. Si rallegrava Ambrogio ogni qualvolta lo scambiavano per Satiro, e benevolmente rideva di coloro che, già una volta salutati da Satiro, si credevano anche salutati da lui. Quel felice inganno lo riempiva di gaudio¹⁰.

9 S. Ambrogio, *De excessu fratris Satyri*, 1, 48, "Nam quid specttam stipendiis forensibus eius facundiam loquar! Quam incredibili admiratione in auditorio Praefecturae sublimis emicuit!"

10 S. Ambrogio, *De obitu Satyri fratris, laudatio funebris*.

Sembrava che la loro rassomiglianza si accentuasse sempre più col crescere della persona: come Ambrogio, anche Satiro non era di statura molto alta, né di robusta complessione. Lo stesso color di capelli che, biondi nell'infanzia, si erano fatti alquanto scuri. Occhi vivaci e grandi, d'una luce bonaria, che mai lampeggiavano di malizia, naso lungo e affilato, bocca sottile: tutto il volto denotava una soave gentilezza, senonché i lineamenti delicati venivano mitigati nella loro dolcezza da una corta non ruvida barba.

Si notava in Satiro persino la stessa abitudine, che aveva talvolta Ambrogio, di inarcare uno dei sopraccigli per stupita attenzione. Ogni cosa era dunque tra loro comune¹¹. Una la mente, uno il cuore, soltanto non mettevano in comune i segreti degli amici, e non per tema che si propalassero, ma per tener fede alla parola data.

“E benché gli amici dicessero a uno di noi una cosa, affinché pure l'altro la sapesse, tuttavia era tale la fedeltà e il segreto, che nemmeno al fratello si confidava. Era prova sicura che nessuna persona estranea conoscesse il segreto, il fatto che neanche il fratello lo sapesse”.

Inseparabili di persona, Ambrogio e Satiro, erano una sola cosa nell'affetto. Ma era venuto anche per loro il momento della separazione. Satiro doveva lasciare Ambrogio e Marcellina, la sua casa e Roma per il suo dovere d'ufficio. Le sorti del loro vivere erano state sino a quel momento le medesime: Iddio non poteva permettere che rimanessero per troppo lungo tempo divise.

11 S. Ambrogio, *De excessu fratris Satyri*, 1, 39, “*individuus spiritus, individuus affectus, solum tamen commune non erat secretum amicorum*”.

CAPITOLO III

SATIRO NELLE PROVINCIE E A MILANO

Satiro nelle Provincie

Satiro cominciò dunque il suo peregrinare nel 363. In quello stesso anno era morto Giuliano l'apostata, e con lui, si era spenta la discendenza di Costantino. I soldati elessero loro capo e imperatore Gioviniano, che dapprima si era rifiutato dicendo: “Io non posso regnare, io sono cristiano”. Al che, la maggior parte dei soldati rispose: “anche noi siamo cristiani”.

Nel suo breve regno, durato pochi mesi, Gioviniano costrinse alla pace i Persiani, richiamò dall'esilio Atanasio, che per quasi tutto il regno di Giuliano era rimasto nascosto in Alessandria, e accordò una grande libertà religiosa.

Al principio del 364, i soldati che Gioviniano stava riconducendo dalla Persia, radunati a Nicea di Bitinia, dovettero scegliersi un altro capo. Il 24 febbraio si elessero Valentiniano, che era figlio di un capitano della Pannonia.

Valentiniano non sapeva che il latino e non conosceva che l'arte militare. Rozzo e selvaggio, violento nei suoi impeti

d'ira, si dimostrò un capo abile, insufficiente però a reggere due imperi, e, poiché era indeciso sulla scelta dell'imperatore d'oriente, i più vecchi soldati lo consigliarono così: *“Se hai a cuore la patria, scegli un collega fra i suoi figli. Se non hai a cuore che te, ricordati che hai un fratello”*. Valentiniano scelse il fratello Valente ch'era di carattere piuttosto fiacco, sospettoso e crudele. Neanche lui capiva una parola di greco, pur tuttavia regnò in Oriente, minacciato, da una parte dai Persiani, dall'altra dai Goti. Era ariano, e sotto l'influenza del vescovo Eudate d'Antiochia, perseguitò i cattolici, mise al bando molti vescovi, fra cui Pelagio di Laodicea, Eusebio di Samosate e di nuovo Atanasio di Alessandria, che dovette rifugiarsi in un sepolcro per quattro mesi prima di poter ritornare nella sua città, dove visse in pace e morì nel 373.

Difensore dei cattolici, in Oriente, fu quel Basilio che aveva studiato in Atene con Giuliano e che, divenuto vescovo di Cesarea nel Ponto, si adoprò tutta la vita per il trionfo della fede cattolica, resistendo alle lusinghe e alle minacce del Prefetto Modesto e dello stesso imperatore. Basilio fu il primo a stabilire contatti dall'Oriente con il nuovo pontefice che, dopo la morte di Liberio, il 24 settembre del 366, era lo spagnolo Damaso, fratello di S. Irene.

Damaso non ebbe vita facile neppure nei primi giorni del suo pontificato. Valentiniano, che in quel tempo aveva ripudiato la moglie e sposato l'ariana Giustina, non si dimostrava in quel particolare momento molto favorevole ai cristiani. A papa Damaso egli oppose l'antipapa Ursino, che però venne relegato a Colonia, quando Valentiniano ritornò alla sua prima moglie, nel 367.

Nel 367, Ambrogio, a cui sempre doleva il cuore per il distacco da Satiro, avendo compiuto ventisette anni e divenuto anche lui avvocato al pari del fratello, lasciò Roma per proseguire nella carriera della magistratura. Invitato cioè ad uscire da Roma per ricoprire una carica nella prefettura del Pretorio, a Sirmio, vi difese tanto splendidamente alcune

cause che il celebre prefetto Anicio Petronio Probo, succeduto a Vulcatius Rufinus, lo innalzò ben presto all'ufficio di consigliere, e, non contento, lo insignì poi della dignità consolare, proponendolo a Valentiniano per una delle più importanti prefetture in Italia. Sempre secondo Paolino, e precisamente nel 374, Ambrogio veniva a Milano per governare le provincie della Liguria e dell'Emilia che comprendevano anche le terre delle Chiese di Milano, Torino, Genova e Bologna.

Ambrogio eletto Vescovo

Avvenne che, proprio in quel momento, morisse a Milano il vescovo Aussenzio. Vescovo per modo di dire perché, ad arbitrio, si era sostituito a quel Dionigi mandato in esilio da Costanzo, e per vent'anni aveva “usurpata ed occupata con barbaro metodo di oppressione la Chiesa milanese”. Alla sua morte il popolo insorse domandando un vescovo; e da Treviri Valentiniano ordinava ai presuli d'Italia che si radunassero per nominare il nuovo vescovo: *“eleggete subito alla sede episcopale di Milano un uomo che possenga tutte le perfezioni (lume di scienza, santità di vita, purità di dottrina) affinché noi possiamo con umile sincerità sottometterci alla di lui sacra autorità e riceverne le severe repressioni come salutari medicine. Poiché siamo uomini e possiamo cadere”*¹².

I vescovi cristiani in disaccordo con i vescovi ariani, si rivolsero ancora all'imperatore, il quale, però, non voleva immischiarsi nelle questioni teologiche e rispose che era impresa superiore alle sue forze e che solo ai vescovi era concessa quella grazia. *“Solo voi ne siete capaci per divina vocazione”*. I vescovi non sapevano risolversi, e allora decise il popolo, e per il popolo si mise a gridare un fanciullo:

¹² *Theod.* lib. IV, c. 7.

“Ambrogio vescovo, Ambrogio vescovo”. Da quella voce sorse un coro unanime.

Forse a quella improvvisa volontà popolare non era estranea una leggenda che già da tempo si diffondeva per la città. Si diceva cioè che al momento di partire da Roma, essendosi Ambrogio presentato a Probo per le direttive, questi gli aveva detto: “Va', e comportati non da giudice, ma da vescovo” *“Vade, age non ut iudex, sed ut episcopus”*. E Ambrogio si era così bene comportato, che il popolo non voleva altri che lui, e per quanto egli cercasse di esimersi da quell'imprevisto ufficio e tentasse di dispiacere al popolo fingendosi lussurioso ed anche crudele, dovette infine cedere a tale voce di popolo. Fu battezzato il 30 novembre 374 e consacrato vescovo il 7 dicembre di quello stesso anno.

“Rapito — come scrisse più tardi — ai tribunali ed alle pubbliche amministrazioni e portato al sacerdozio. [...] Ah, quanto resistevo perché non venissi ordinato [...] La mia ordinazione tuttavia fu approvata dai vescovi occidentali e orientali [...] E se alla ordinazione mancò la preparazione, ciò fu per la violenza di chi mi ci spinse”.

Satiro al fianco di Ambrogio

Marcellina e Satiro vennero a Milano per assistere alla consacrazione del fratello; ma mentre la sorella, appena abbracciato il neofita in veste bianca con le candide bende sulla fronte, se ne tornava a Roma chiamata dalle vigili cure della sua piccola comunità, Satiro, invece, non si mosse più dal fianco di Ambrogio. Lasciò i suoi studi senza rimpianto, rinunziò agli onori, si dimise dalla carica della prefettura che pur già tanto successo gli aveva offerto. Non ebbe un attimo di dubbio, nessun pentimento: il fratello aveva bisogno di lui, e per lui si ritirava dalla vita pubblica, trasfondeva ancora una volta la sua vita in quella del fratello, annullava la sua personalità in quella splendida di Ambrogio.

Fu un oscuro sacrificio, una rinunzia, una mortificazione che tornano a tutto onore di Satiro. Eppure in quel sottrarsi ad una vita propria, nel cedere ogni ambizione, nell'umiltà felice con cui egli mutò le abitudini e spontaneamente il corso della sua esistenza, sta il maggior merito di Satiro : la sua modestia, quel suo rendersi soltanto una parte della mente, del cuore del fratello, e quel disperdersi d'ogni volontà per accettare solo quella fraterna, quel suo infine venir meno a se stesso per essere tutto dell'altro, tutte quelle spogliazioni per donare all'altro, pongono Satiro in una luce più fulgida che se egli fosse stato avvocato curiale o magistrato di Roma. Poteva sembrare una diminuzione, una perdita di personalità e invece proprio in quel modo, accanto ad Ambrogio, non perse il suo nome, anzi lo elevò a una rinomanza eterna. Satiro ascendeva da quel momento verso la gloria dei santi.

Satiro non sentiva affatto di fare un dovere fraterno: per lui non c'erano discussioni o dubbi; gli pareva tanto naturale che, ad un certo momento, Ambrogio, più giovane, avesse bisogno del fratello maggiore. Era quel grande amore che finalmente poteva dimostrargli.

La situazione di Milano

Soltanto Satiro, in quel momento, poteva veramente essere utile ad Ambrogio. La situazione in cui si trovava Milano in quel tempo era quanto di peggiore si potesse immaginare. Il mal governo di Aussenzio l'aveva lasciata in uno stato di estrema abbiezione. Penosa era poi la miseria, e a questa faceva riscontro l'insolente sperpero dei ricchi. Per le strade incedevano maestosi i grandi signori, con vesti gallonate, ricamate in oro. Con la gemma d'un solo anello avrebbero potuto dar pane a un popolo, eppure non si vergognavano di negare l'elemosina a poveri ignudi, che morivano di freddo e di fame, mentre ornavano i cavalli d'un freno d'oro. Indifferenti, quasi non sapessero o non volessero sapere l'indigenza del popolo, i ricchi riempivano i loro banchetti di vini

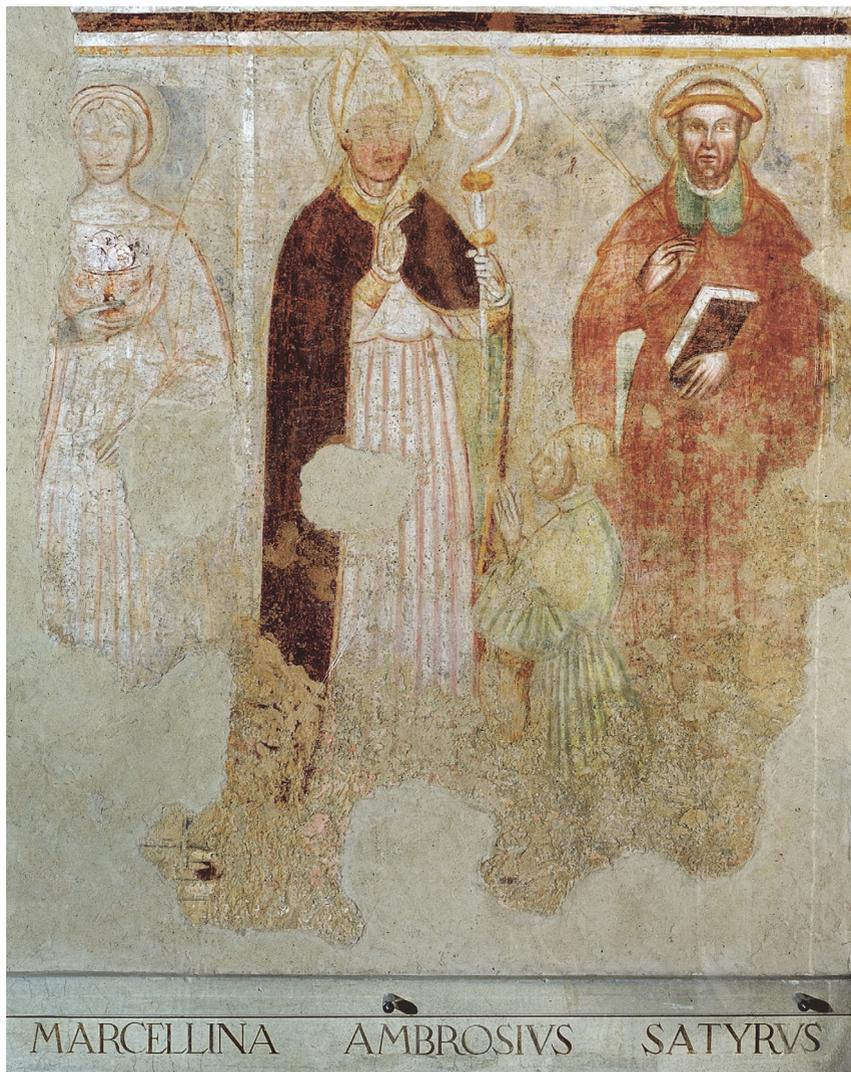
prelibati; già sazi, ricercavano e sciupavano vivande delicate, uccelli e pesci tra i più rari dei paesi e dei lidi più lontani, i fegati d'oca più teneri, le ostriche più ricercate. E le orge seguivano alle orge nelle sale cariche di fiori, tra le tazze d'oro massiccio, in mezzo a profumi preziosi, sparso il vino sui candidi lini¹³. Le taverne erano piene poi di gente che beveva in un giorno le fatiche di settimane intere. Gli uomini d'arme, immemori del loro lavoro e neghittosi da mattina a sera, per tutta la notte sedevano ai banchetti con bande di seta, con fregi d'oro, ornati di collane e cinture; infiacchivano¹⁴. Le donne, poi, impiastricciate di belletto il volto e le labbra, carica la testa d'un ammasso d'ornamenti, con le orecchie quasi stracciate dai pendagli, non dormivano che su guanciali di porpora, non riposavano che in lettighe d'argento, null'altro desideravano che avere diamanti alle dita e collane d'oro al collo. Nudi gli omeri e gran parte del corpo, tagliate ad arte le vesti che portavano a strascico, sotto quelle vesti di seta preziosa gelavano, ma il prezzo di quelle vesti le consolava da ogni pena. Bevevano sino all'ebbrezza, ed ebbre osavano mostrarsi in pubblico¹⁵. Il matrimonio era divenuto un peso, una noia, considerato un vincolo che a piacimento si poteva infrangere. Se ai tempi di Seneca vi erano mogli che mutavano i mariti ogni anno, se ai tempi di Giovenale vi erano donne che in cinque anni avevano cambiato otto mariti, nel secolo di Ambrogio si narrava senza

13 Ambrogio, *De Elia*, XII, 45. A questi conviti, per maggior nefandezza, erano ammessi “*unguentatos adolescentulos aut coronatos rosis*”.

14 “*Sine hostibus turbatos, sine senectute tremulos, in ipso iuventutis flore marcentes*”.

15 Ambrogio, *De Elia*, XVIII, 36 “*In plateis inverecundis etiam viris sub conspectu adulescentulorum intemperantium choros ducunt, iactantes coronam, scissae amictus, nudae lacertos, plaudentes manibus, saltantes pedibus, personantes vocibus, invitantes in se iuvenum libidines motu histrionico, petulanti oculo, dedecoroso ludibrio*”.

scandalo di un marito che aveva sepolto la ventunesima moglie.



S. Marcellina, S. Ambrogio, S. Satiro. Affresco quattrocentesco nell'Oratorio di S. Ambrogio, a Brugherio (foto G. Visini).

Satiro amministratore di Ambrogio

Per lenire tanta miseria, uno dei primi atti di Ambrogio vescovo fu quello di distribuire tutto il suo denaro ai poveri e di legare le sue terre alla Chiesa, lasciandone l'usufrutto alla sorella Marcellina e nominando Satiro quale amministratore delle sostanze ecclesiastiche; per reprimere la corruzione e il fasto ignominioso che dai ricchi proveniva, per vietare ogni abuso dei potenti a danno dei poveri, Ambrogio non si trattenne dal denunciare subito all'imperatore le vessazioni e le violenze dei governatori. E Valentiniano l'ascoltò e moderò l'ingordigia degli amministratori nelle provincie. Per dimostrare inoltre la deferenza che provava per Ambrogio, gli affidò anche la cura dell'anima sua. Purtroppo l'opera del vescovo di Milano nei suoi riguardi non poté ottenere gli effetti sperati; di lì a poco Valentiniano infatti moriva, mentre s'apprestava a portare la guerra nell'Illiria.

Intanto Satiro era diventato l'amministratore del fratello¹⁶. Soltanto in Satiro era concentrata tutta l'azienda privata e pubblica della casa del vescovo, in modo che questi non ne fosse menomamente disturbato. Ambrogio non aveva né il tempo, né l'indole per poter provvedere ai bisogni della casa e a quella particolare amministrazione che il nuovo ufficio richiedeva. L'importanza della Sede milanese era tale che non permetteva al suo rappresentante di occuparsi di alcuna altra cosa. Milano era la sede dell'Impero d'Occidente; in Milano risiedevano il prefetto d'Italia e il vescovo metropolitano d'Italia. Tutto lo splendore della Corte, tutto quel traffico che mai si disgiunge dalla trattazione degli affari civili e militari, facevano di Milano un centro di gran lunga più importante della stessa Roma, tagliata fuori dalle grandi vie di comunicazione e isolata nelle sue vestigia di gloria. Il vero centro dell'Occidente era pur sempre Milano, contro cui non poteva rivaleggiare nemmeno Aquileia che, per la

16 *“Tu unus in quo domestica sollicitudo resideret, publica cura quiesceret”.*

sua posizione, sembrava piuttosto destinata a servire di collegamento tra l'Occidente e l'Oriente.

Era da meravigliarsi che il “*Presul Magnificus*”, fra tanti impegni di delicate trattative, trovasse pure il tempo, in quei primi anni, per comporre le omelie che vanno sotto il titolo *De Paradiso*, e i discorsi *De Cain et Abel*, e i tre libri *De Virginibus*, ma non si poteva pretendere ch'egli si occupasse ancora dei poveri, delle sostanze ecclesiastiche e fin anche della famiglia episcopale.

Se ne occupò invece Satiro che divenne in tal modo il diacono di Ambrogio.

Un diacono laico

Nell'affidare a lui la cura dei poveri, l'amministrazione delle rendite ecclesiastiche, il governo della famiglia, Ambrogio non si comportò diversamente dagli Apostoli, i quali, intenti com'erano alla predicazione del Vangelo, per cui occorreva meditazione e preghiera, al fine di non distogliere la mente e l'opera dalla sublimazione spirituale, tralasciarono l'amministrazione dei beni, persino delle vedove e dei pupilli, affidandola invece ai più eletti fra il popolo di Dio, cioè ai diaconi. È vero che l'Apostolo raccomandava che non fosse assunto alla dignità di sacerdote colui il quale non avesse dimostrato di saper bene governare la propria casa, ma è altrettanto vero che l'amministrazione dei beni costituiva una perdita di tempo troppo grave per chi doveva attendere al governo di una diocesi, e nel nostro caso poi, di una sede quale quella di Milano. Chi si assumeva tale incarico divideva il ministero del vescovo, partecipava insomma della sua divina missione.

Con tale animo, Satiro si dedicò alla sua nuova fatica. Gli pareva forse di eseguire in tale maniera i voleri di Dio, di eseguirne i suoi imperscrutabili disegni. Potrà sembrare strano infatti che Satiro non si fosse votato al sacerdozio. Si può credere che l'avesse trattenuto la sua stessa umiltà. Scrupoloso qual era, timoroso

sempre di far prevalere immeritadamente la propria volontà, si riteneva forse indegno di condividere l'apostolica missione del fratello. Alieno dal prender moglie e non ancora battezzato, fu un laico con funzioni più sacre che laiche. Fu un diacono familiare e non consacrato, si riteneva ancora facente parte del mondo, pur essendosene già da tempo allontanato. Quando Ambrogio lo volle presso di sé, egli era forse già Prefetto, o stava per divenirlo, e curiosamente, rimase come una figura di magistrato e di amministratore insieme, anche nella casa di un vescovo.

Messosi a capo della casa del fratello e di tutte le sostanze di lui, seppe amministrare e comportarsi così bene da meritare più volte l'elogio di Ambrogio: *“Chi mai, nel trattare gli affari, nel correggere i subalterni, nel comporre le liti, nel difendere la giustizia, fu di te più prudente, mansueto e zelante? Com'era grato lo stesso tuo contendere, e come senza fiele lo stesso tuo irritarsi! Con quanta soavità raddolcivi le correzioni, e con quant'arte alleggerivi i comandi! Chiamato più volte ad arbitro di usanze e inveterate contese, in ogni tuo detto e giudizio tanta moderazione ponevi, da sciogliere le liti senza sciogliere gli affetti, e rimandavi ciascuno contento; di ciascuno ti guadagnavi la stima e l'amore. Tanta era la tua carità verso i poveri, e così ardente il tuo zelo per la casa del Signore e per il decoro del suo culto, che io in null'altro temevo di dispiacerti, che nel porre forse, non pensandovi, limite o ritardo ai trasporti della tua pietà. Purché si trattasse della causa dei poveri e di Dio, che cosa v'era o così difficile o così temibile, che tu coraggioso non intraprendessi!”*

La giornata di Satiro

Da quanto Ambrogio scrisse è facile rilevare quali fossero le mansioni di Satiro; ci è anche concesso di seguirlo, quasi ora per ora, nella sua giornata. Attendeva agli affari, governava il personale dipendente, dirigeva tutta l'azienda di casa, mitigava le disparità di vedute, interveniva come arbitro,



Borgognone - Certosa di Pavia. Sant' Ambrogio tra Santa Marcellina e San Satiro, con i santi martiri Protasio e Gervasio.

poneva fine ad ogni contesa, accoglieva i litigiosi, gente d'ogni ceto, beneficava i poveri senza far pesare il suo soccorso, aveva il potere di richiamare il sorriso sui volti più disperati e di ridare la serenità alle menti più confuse. Aveva poi una maniera sua speciale di esprimere la propria opinione, magari opposta a quella degli altri, senza lasciar credere mai che intendesse dare un giudizio, ma sotto forma di consiglio, di moderato suggerimento, di benevola persuasione. Non s'adirava mai, manteneva sempre il giusto tono; quell'umiltà non falsa e non ambigua conquistava tutti. Satiro abbondava, piuttosto, nella generosità, e sempre insoddisfatto quando si trattava di donare, non accorgendosi mai, talora, di voler donare troppo, doveva in tali casi intervenire il fratello per porre un limite a quelle donazioni, sebbene poi, anche a lui dispiacesse d'aver frenato quegli impeti del cuore. “Prudente, giusto, mansueto e zelante”: la sua prudenza era una prova stessa di saggezza nel non avventurarsi mai negli affari a danno del prossimo, una giustizia sempre esercitata senza offendere neanche gli avversari, una mansuetudine non proveniente da anima pavida. Era in verità ardente come un apostolo.

Ambrogio non poteva fare a meno di lui, non poteva stare senza di lui, gli abbisognava come dell'unico sostegno che lo sorreggesse, come dell'unica scorta che lo guidasse: nelle decisioni più nobili di Ambrogio, avvertiamo il suggerimento del fratello. Si trattava una volta della eredità di un vescovo, Marcello, che avendo lasciato tutte le sue sostanze in usufrutto alla sorella col patto che poi le trasmettesse alla chiesa, un altro fratello ne aveva contestata la donazione. Ambrogio decise in favore del fratello: “È la Chiesa che guadagna quando la pace è stabilita nelle famiglie e si apre così ai fratelli e alle sorelle l'entrata nei tabernacoli eterni”. Se queste sono le parole di Ambrogio, la presenza di Satiro — o il ricordo di Satiro — non dovevano essere estranei a questa decisione.

Satiro era il custode vigile della quiete e del lavoro del fratello, e aveva preso ogni cosa sopra di sé, ogni cura mate-

riale, purché all'altro fosse lasciato più tempo libero e lo scorrere della vita fosse reso più agevole. Satiro faticava, ordinava, disponeva il ritmo regolare della casa, acquietava ogni contesa, allontanava ogni preoccupazione, placava ogni inquietudine e Ambrogio poteva meditare, studiare, scrivere. Dalla porta sempre aperta entravano tutti a chiedere di Satiro, l'uomo d'affari, l'amministratore, il contabile e il tesoriere di casa: Ambrogio non levava nemmeno gli occhi dai suoi libri, non sentiva alcuno che lo distogliesse dal suo grande mondo spirituale. Non s'accorgeva dei visitatori: S. Agostino racconta che più volte gli avvenne di entrare nello studio di Ambrogio, di trascorrere lungo tempo a guardarlo senza che questi si accorgesse neanche di lui. Nell'altra stanza invece, Satiro, faceva i conti della giornata e spartiva il pane dei poveri.

CAPITOLO IV

LA PARTENZA DI SATIRO

L'imperatore Graziano

Mentre queste cose avvenivano a Milano, l'imperatore Valentiniano moriva — come già Costanzo — d'un colpo apoplettico, il 17 novembre del 375, mentre si apprestava, attraverso l'Illiria, a combattere i Sarmati. Sei giorni più tardi, l'esercito elesse il successore. Due erano i figli di Valentiniano che potevano aspirare alla successione; ma uno di questi, Valentiniano II, era un fanciullo di pochi anni, nato dall'ariana Giustina, mentre Graziano figlio di Serena, ripudiata dall'imperatore per breve tempo nel 366, aveva a quel tempo solo diciassette anni. L'impero di Occidente venne così spartito: a Valentiniano II, sotto la tutela della madre, l'Italia, l'Illiria e l'Africa: a Graziano, che in realtà ebbe poi tutto il governo, le Gallie, la Spagna e l'Inghilterra. Sull'Oriente dominava lo zio Valente.

Abbiamo già visto come Valentiniano si fosse subito dimostrato propenso a seguire i consigli di Ambrogio, ma ancor più amico e sinceramente devoto al vescovo di Milano si dimostrò il nuovo imperatore, che non smentì poi mai tanta amicizia e devozione. Quando l'anno dopo la Tracia fu inva-

sa dai Goti, cacciati dalle loro terre dagli Unni, e Graziano dovette tralasciare la guerra contro i Franchi e gli Alemanni per accorrere in aiuto di Valente, già due volte sconfitto, Valentiniano II non mancò di richiedere l'appoggio morale di Ambrogio, affinché lo premunisse contro i pericoli dell'eresia in Oriente.

Per merito di Satiro, Ambrogio, lasciato libero d'attendere ai suoi studi, aveva diffusamente parlato nelle chiese di Milano e i suoi discorsi, che avevano fatto piangere gli uditori, erano stati poi raccolti sotto il titolo *De Paradiso* e *De Cain et Abel*, a cui nel medesimo anno 377, aggiunse il suo ampio trattato sulla verginità e i due libri *De Fide*, richiesti da Graziano.

Recando con sé il prezioso viatico di fede donatogli da Ambrogio, Graziano mosse attraverso l'Illiria per congiungersi all'armata di Valente; stava già per varcare il Danubio, allorché lo zio, a cui era già giunta la fama del valore del nipote, per invidia di questi, senza aspettarlo, affrettò la battaglia e ad Adrianopoli, il 9 agosto 378, restò ignominiosamente battuto e vi perdette anche la vita. Graziano rinunciò ad affrontare il nemico e si ritirò a Sirmio, preoccupato anche da una nuova minaccia degli Alemanni nelle Gallie. I barbari ebbero in tal modo via libera sino alle coste dell'Adriatico, misero a ferro e a fuoco tutta l'Illiria e fecero prigionieri o massacrarono quanti soldati incontrarono sul loro cammino.

La notizia della disfatta, giunta a Milano, mutò da un giorno all'altro l'aspetto della città. Non si vedevano più i ricchi orgogliosi che facevano sperpero delle loro ricchezze, non più le dame imbellettate mostrarono nei pubblici spettacoli il loro volto lascivo, ma una turba di popolo gemente e in ansia per la loro sorte e per quella dei loro cari, fatti prigionieri, si raccolse attorno al vescovo di Milano.

L'oro delle Chiese

Ambrogio non si perdette d'animo; in quei giorni di desolazione, non ascoltò alcun parere del suo clero e, volendo venire in aiuto a quei giovani soldati ch'erano caduti nelle mani dei nemici, a quelle donne e ai fanciulli ch'erano stati rapiti dai barbari, si rivolse all'unico che potesse degnamente consigliarlo, al fratello Satiro, che non poteva avere che gli stessi suoi pensieri. E Satiro gli suggerì un atto ardimentoso, che agli avversari parve persino profano: spogliare tutti gli altari e quell'oro offrire ai Goti per la libertà dei prigionieri italiani. Ambrogio trasse dalla Chiesa Maggiore i vasi sacri di metallo prezioso, e i gioielli offerti alla Madre di Dio, tutti gli ori delle solenni cerimonie, e quel tesoro affidò a una deputazione perché lo negoziasse con il nemico che si era accampato ai piedi delle Alpi Giulie, incerto se dovesse proseguire. A chi rimproverava per quella spogliazione, Satiro rispondeva con Ambrogio: *“Val forse meglio conservare un tesoro, o salvare le anime? I veri vasi dello Spirito Santo non son forse essi, i fedeli? È l'oro forse che dà valore ai Sacramenti? Il vero tesoro del Signore è il suo sangue, che riscatta gli uomini”*.

Ambrogio volle recare giustificazione del suo operato soltanto al Pontefice. In quell'agosto, papa Damaso aveva convocato un concilio a Roma per confermare una volta ancora i dogmi stabiliti a Nicea, e Ambrogio vi andò, lieto di poter rivedere Marcellina. Nessuno, meglio di Satiro, poteva sostituirlo nello zelo ardente di pietà e in quel venire incontro ai più urgenti bisogni del popolo che per la guerra soffriva dell'accresciuta miseria. Tutt'al più poteva Ambrogio temere che il fratello, senza di lui, a cui doveva pur talvolta porre un freno ai continui quotidiani trasporti di generosità, eccedesse nel prodigare aiuti, e forsanche ad immeritevoli, tanta era la semplicità e l'innocenza di Satiro nel prodigarsi. Satiro era così fatto che per sé non riservava alcun riposo o quiete; tutto gli sembrava superfluo, fin quel poco indispensabile per l'esistenza: d'un solo pane si sarebbe sustentato per un intero giorno, e avrebbe tralasciato anche il necessa-

rio sonno. Non aveva per sé cura alcuna, e sempre anteponeva ai più modesti bisogni della sua persona l'urgenza di provvedere invece agli altri, lo stimolo della privazione, lo scrupolo dell'astinenza anche dalle cose lecite e necessarie, il dovere d'ogni rinunzia.

L'amore dei poveri

È facile immaginare la vita di Satiro nei mesi in cui gli mancò Ambrogio: visse tra i poveri e per i poveri. Non solo, la sua casa era aperta a chiunque invocasse soccorso, ma di persona si recava nei quartieri più miserabili della città, e vi portava ogni giorno cibo, vesti, e sostentamento di denaro, che non mancava mai per quanto si moltiplicassero i bisognosi. Questa carità egli la faceva in nome del fratello, attento a non fare mai trapelare una sua privazione o rinunzia, rallegrandosi piuttosto di essere un semplice intermediario. Nascondeva la propria bontà, provando il pudore di dimostrarla, per non sentirsi ringraziare, tanto gli pareva assurda la lode a lui e non a Dio. Nel beneficiare conservava, quindi, l'umiltà; donava in segreto, rinunciando ad ogni rendimento di grazie che avrebbe offuscata la sua gioia del donare, disponeva del proprio come di cosa altrui. Sapeva, insomma, donare con purità di cuore, senza che mai il soccorso dovesse pesare al povero.

Marcellina a Milano

Quando Ambrogio ritornò a Milano, verso la fine di quell'anno 378, recò seco Marcellina. La pia sorella, per quanto riguardava il fratello, non stupiva più di nulla: se questi, invece che prefetto dell'Insubria era diventato vescovo di Milano, e se il vescovo di Milano voleva ch'ella lasciasse Roma per curare la sua casa, era segno di una volontà superiore a quella umana. D'altra parte, per quanto Satiro facesse, si sentiva in quella casa la mancanza di una donna. Marcellina divenne la padrona umilissima, lasciò ogni cura

d'amministrazione a Satiro, ma vigilò sulla salute dei fratelli, specialmente su quella di Ambrogio, che aveva la gola fragilissima e che, dopo i lunghi discorsi, tornava sempre a casa con la voce rauca.

Sembrava d'essere tornati ai tempi felici di Roma, quando nell'unione dei tre, era la concordia massima. Ambrogio era il fratello tenuto con più riguardo, Satiro il consigliere più ascoltato. *“Se qualche volta mi accadeva — è Ambrogio che parla — di intrattenermi in discussioni con Marcellina, e se fra noi sorgeva qualche dubbio, noi prendevamo Satiro come giudice, il quale non criticava né l'uno né l'altro, ma studiava solo di accontentare l'uno e l'altro, esponendo con tale dolcezza il suo modo di vedere, che ambedue ne restavamo contenti, e di me e di lei si cattivava la simpatia. Se poi, per decidere, portava un suo argomento, con quanta bella maniera lo faceva!»* Era la dolce maniera del giusto, di colui che antepone, all'interesse personale, l'amore del prossimo e si mostra severamente ingiusto solo con se stesso.

La castità di Satiro

Satiro rifiutò di prender moglie. Sembra che Ambrogio e Marcellina talvolta gli facessero proposte di matrimonio, più per provarne ancora una volta i suoi sentimenti di castità, che per reale intenzione di fargli mutare vita. I buoni fratelli insistevano, specialmente Ambrogio, ma se Satiro non diceva di no era forse per non dispiacergli dopo tante insistenze; ogni volta, comunque, si traeva d'impaccio con dilazioni che erano un mezzo per non abbandonare lo stato di castità che si era scelto. Satiro era troppo distaccato dalle cose terrene per poter prender moglie; per lui quella intima unione spirituale con Ambrogio e Marcellina, gli dava già calore d'affetto; la sua famiglia più grande era quella dei poveri, tanto che gli pareva di non aver tempo, né disposizione per alcuna donna. La castità del cuore e del corpo si accompagnavano, per continua abitudine, alla più specchiata sobrietà. Pur offrendo tutto per gli altri, non faceva tuttavia mancare nulla

a quel decoro che si addiceva alla casa di un vescovo; le ricchezze paterne erano state fin dal primo giorno destinate ai poveri. Tanto Ambrogio che Satiro desideravano, tuttavia, offrire agli amici un'onorevole e ospitale accoglienza. Non si concedevano mai per loro stessi cibi ricercati, ma agli amici usavano ogni gentil modo, con piacevole ed onesta liberalità, senza con ciò assecondare mai il piacere della buona tavola inteso come inutile sperpero.

Aveva saputo trovare uno stato di vita perfetto e sobrio. *“Non si compiacque di ricchezze, né credette mai che a lui mancasse cosa alcuna. Contento del proprio non invidiò l'altrui, soddisfatto del suo, l'infastidiva il superfluo. Quindi non attese che a ricuperare, se occorreva, il fatto suo, non per arricchire, ma per non essere la vittima di una frode illecita”*.

Partenza per l'Africa

Appunto per non rimanere la vittima di uno di quei trafficanti che egli definiva *avvoltoi del denaro*, Satiro nell'inverno del 378, e proprio nella stagione peggiore, decise di intraprendere un viaggio che tutti gli scongiurarono. Un tale mercante d'Africa, di nome Prospero, da tempo aveva contratto un grosso debito con Ambrogio; sempre accampando questa o quella ragione, ne differiva il pagamento, certo che — trattandosi di un vescovo — questi non lo avrebbe mai costretto a pagare, con la forza. Benché la somma fosse ingente, Ambrogio lo dissuadeva dal viaggio, ma Satiro, sia per quel senso innato della giustizia che aveva, sia anche perché voleva distribuire quel denaro ai poveri, non valutò i pericoli che Ambrogio gli andava enumerando. Non lo trattenne il pensiero del rischioso viaggio in una stagione così poco propizia, non lo dissuasero le difficoltà accresciute della guerra imminente, né la dolce serena vita familiare, né il presentimento di una lunga separazione lo fermarono a Milano.

Ambrogio temeva per lui¹⁷. Ambrogio lo supplicò di affidare ad altri l'incarico, si mostrò angosciato, stette persino male, quasi un oscuro presentimento gli serrasse il cuore, gli comunicò i propri dubbi e la visione delle orrende cose che l'avrebbero atteso. Ma Satiro, a quell'angoscia fraterna, oppose una decisa e tranquilla volontà: nulla avrebbe potuto trattenerlo. Forse Satiro aveva intravvisto che quel viaggio era soltanto un'occasione concessagli da Dio per ritrovare, nella via dell'Africa, il modo di innalzare la sua anima a una perfetta beatitudine, quella che soltanto la grazia del battesimo, non ancora ricevuto, gli ritardava.

L'unica cosa che Ambrogio poté fare per lui fu quella di raccomandarlo per mezzo di Aurelio Simmaco a Celsino Tiziano, vicario d'Africa.

17 *“revocabam te, frater, ne ipse Africam petens ac potius aliquem destinares, timebam te committere viae, fluctibus credere, et solito metus maior incesserat animum”*.



Basilica Ambrosiana –
Cripta - Urna dei santi
Ambrogio, Protasio e
Gervasio, statua ar-
gentea di S. Satiro col
bastone del viaggia-
tore.

CAPITOLO V

IL VIAGGIO DI SATIRO

In Africa

Satiro partì nella peggiore stagione dell'anno e quando i Goti, imbaldanziti dal successo su Valente e spintisi fin sotto le mura di Costantinopoli, avevano piegato ad occidente attraverso la Macedonia, l'Epiro e la Dalmazia e, fermi attorno al “baluardo d'Italia” delle Alpi Giulie, minacciavano di valicarlo, contribuendo con tale minaccia al disordine nelle nostre terre, mentre Graziano, ritiratosi nelle Gallie, non aveva ancora nominato l'imperatore d'Oriente.

Nonostante le avverse condizioni e pur valendosi di navigli pericolanti, Satiro giunse senza troppi ostacoli in Africa. Secondo alcuni autori, pochissimi dei quali biografi di Satiro, già nel viaggio di andata egli sarebbe naufragato nel mare di Sicilia, però tale notizia non trova alcuna conferma negli scritti di Ambrogio, il quale anzi precisa: “*Ex Africa reditum, ex naufragio servatum*”.

Trovato in Africa il suo mercante Prospero, Satiro venne subito a buoni patti con lui, e quello, convinto delle ragioni dei suoi creditori, e non potendo più dilazionare il pagamen-

to, saldò il suo debito e pare anzi con una certa larghezza. Satiro non si soffermò a lungo in terra d'Africa e per quanto l'ospitalità di Celsino Tiziano gli riuscisse grata, non volle protrarre la partenza né aspettare, per imbarcarsi, un'imbarcazione più sicura.

Naufragio nel ritorno

Il viaggio di ritorno fu pessimo. Poco dopo le coste sicule, un furioso vento allontanò la nave dalla rotta verso il porto di Ostia. Disalberata, senza più la guida del timone, la nave stava per affondare, e quei pochi passeggeri che essa portava sembravano destinati a perire nei flutti. Vi era fra questi un cristiano battezzato, il quale, secondo l'usanza di quei tempi e con la permissione della Chiesa, recava seco le Specie Eucaristiche con cui potersi cibare nei momenti d'un estremo pericolo. Satiro, invece, poiché non ancora battezzato, ne era sprovvisto, e quindi, non turbato per la sua vita, bensì per la sua salute eterna, si rivolse al passeggero cristiano e lo pregò di voler dividere con lui le Sacre Specie. Al consenso dell'altro, mentre i compagni già si erano gettati nelle acque, Satiro disdegnò l'immediata salvezza e, preoccupato solo di non profanare la SS. Eucaristia, volle che fosse avvolta in bianchi lini; dopo essersela messa al collo, per ultimo, abbandonò la nave quasi sommersa e si gettò nei flutti, confidando nell'aiuto divino.

A lungo rimase in mare: senza perdersi d'animo, lottò contro le onde procellose, e finalmente toccò terra.

Non sapeva dove si trovasse, ma prima ancora di cercare rifugio e conforto per sé, innalzò una preghiera di riconoscenza al Cielo misericordioso, si diede a prestare aiuto ai naufraghi, li avviò a ricoverarsi in qualche chiesa. Egli stesso, prima ancora di una casa, cercò una chiesa, soltanto allora, dopo la sua salvezza che riteneva opera di Dio, si stimò maturo a ricevere il battesimo. Domandò agli abitanti dove si trovasse, e saputo che si trovava in Sardegna, domandò

ancora se quel vescovo fosse veramente cattolico. Apprese che si chiamava Lucifero, e da lui non volle essere battezzato.



Tiepolo - Basilica Ambrosiana - Il naufragio di Satiro.

In guardia dall'errore

Per comprendere questa decisione di Satiro, bisogna riferirsi ad alcuni avvenimenti che avevano fatto della Sardegna una terra dove fermentava l'eresia.

Papa Liberio per difendere Atanasio aveva sin dal 353 convocato un concilio di vescovi ad Arles, nel quale concilio furono pochi i difensori del santo vescovo di Alessandria; tra questi, Lucifero di Cagliari ed Eusebio di Vercelli, i quali, di conseguenza, ricevettero l'incarico dal Papa di ottenere dall'imperatore il consenso di convocare un altro concilio, a Milano. Tale concilio ebbe esito funesto a causa dell'intransigenza dello stesso imperatore che mandò in esilio Lucifero di Cagliari ed Eusebio di Vercelli assieme a Dionigi di Milano, e che, più tardi, esiliò lo stesso Pontefice.

L'esilio di Liberio non durò a lungo, e tornato a Roma indisse il concilio di Rimini, per cercare un accordo fra i vescovi dissidenti di Oriente e quelli di Occidente. In numero di quattrocento vennero i vescovi a Rimini; di essi circa ottanta erano ariani, sostenitori di Ursazio, di Valente di Nursa e di Aussenzio, capi dell'arianesimo.

I fatti si svolsero in tal modo che, nonostante le pressioni e gli inganni degli ariani, i vescovi cattolici non si misero d'accordo con essi, e gli uni e gli altri mandarono quindi separatamente all'imperatore i loro rappresentanti per esporgli i diversi punti di vista. Senonché, Ursazio e Valente fecero in modo che l'imperatore non ricevesse subito i delegati cattolici trattenuti ad Adrianopoli. In questo tempo gli ariani lavorarono così bene che i delegati, in buona fede, modificarono alquanto le decisioni già prese. Poi anche a Rimini, quei vescovi che dapprima avevano rifiutato di approvare la condotta dei loro delegati, poi, o per le minacce o per la troppo lunga permanenza lontano dalla patria, molti anche credendo di eliminare ogni cagione di dissidio fra Oriente e Occidente, si lasciarono persuadere che le decisioni prese a Rimini si potevano intendere in un senso cattolico, e infine furono ingannati da Valente stesso che, mentre permetteva ogni anatema contro i più grossolani errori di Ario, riuscì però a introdurre nel testo una frase che, negando l'uguaglianza del Figlio con il Padre suonava a tutto vantaggio dell'eresia ariana : "il Figlio di Dio non è che una creatura come le altre".

Papa Liberio dichiarò nullo il concilio di Rimini; più tardi molti vescovi dichiararono di essere stati ingannati, più tardi ancora papa Damaso ne confermò la nullità. Tutto sarebbe dunque finito nel nulla, senonché Lucifero di Cagliari, contrastando anche l'opera di Eusebio di Vercelli, indulgente verso gli ariani pentiti, incominciò col chiedere la revoca di tutti quei vescovi che avevano firmato l'accordo di Rimini e, continuando in questa sua spietata intransigenza, troncò ogni rapporto con i vescovi indulgenti e si inimicò anche il papa, al quale si sarebbe ribellato se questi avesse perdonato a coloro che erano caduti nell'errore.

Lucifero, dunque, professò un rigorismo tale che veniva meno ad ogni principio d'indulgenza della Chiesa, e ancor più errarono i suoi discepoli che pretendevano di rappresentare l'unica e vera Chiesa.

Inimicatosi con tutti i cattolici, Lucifero si ritirò in Sardegna dove il suo culto si diffuse, e appunto questo culto non approvato dal Pontefice, né da quelli che succedettero sulla cattedra di Pietro, aveva messo in guardia Satiro.

“Ubi Petrus, ibi Ecclesia”

A Satiro non importava che Lucifero fosse stato un buon vescovo e che credesse in Dio, dal momento che poi aveva provocato uno scisma con la Chiesa di Dio¹⁸.

Satiro non poteva ricevere i sacramenti che da un vero vescovo, e soltanto in una vera Chiesa. Satiro sapeva, per una rivelazione appresa solo dopo la salvezza dal naufragio, di essere in grazia del Signore, e questa grazia — confermata dal battesimo -

18 Il pensiero di Satiro verrà poi riassunto da Ambrogio in questi termini: “*Lucifer enim se a nostra tunc temporis communionem dividerat et, quamquam pro fide exulasset et fidei suae reliquisset heredes, non putavit tamen fidem esse in schismate*” (*De excessu fratris Satyri*).

egli avrebbe mantenuta unicamente se fosse stato unito alla vera fede.

Satiro aveva già dimostrato, nel momento del naufragio, che non gli premeva la salvezza del corpo, ma solo quella dell'anima; adesso quella purezza dell'anima egli voleva preservare dal contagio dell'eresia. Troppo prudente egli era per non sapere che: *“Ubi Petrus, ibi Ecclesia”*. Il suo Pietro non poteva più essere Lucifero di Cagliari, la sua Chiesa non si trovava in Sardegna.

Satiro s'imbarcò, dunque, verso Roma, affrontando di nuovo il mare sopra una nave disadatta, non curante dei pericoli, ansioso solo di far presto¹⁹.

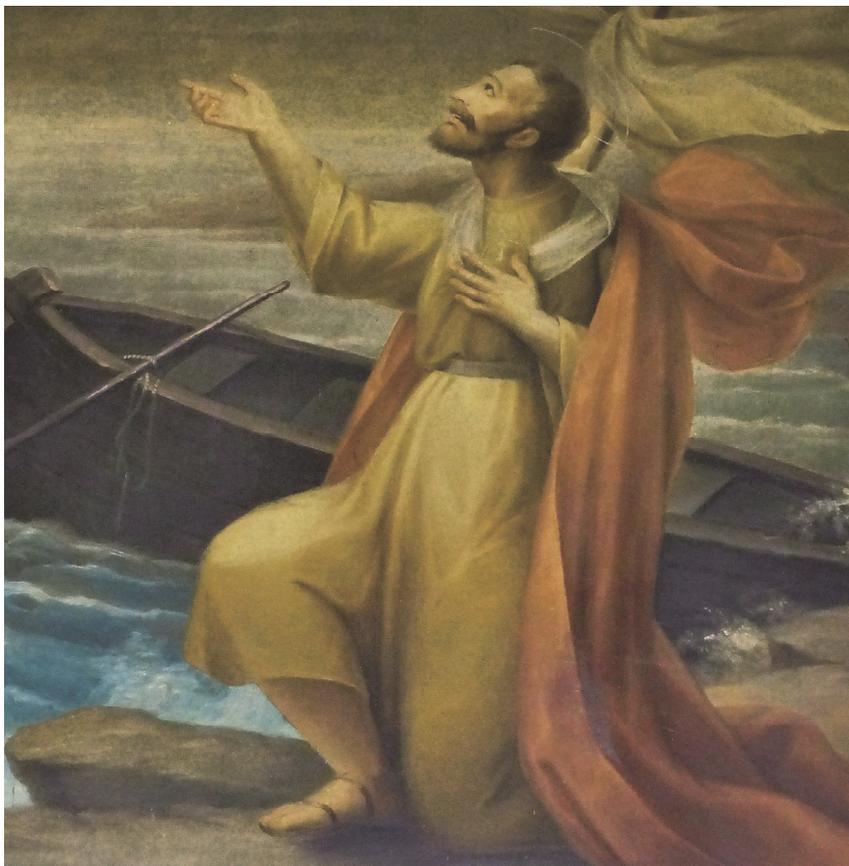
Satiro riceve il Battesimo e la S. Comunione

Non si hanno notizie precise del luogo in cui Satiro ricevette il santo battesimo e la santa comunione.

Il Locatelli ritenne che Satiro fosse battezzato e si comunicasse in Sicilia. Non ci sembra valida l'opinione del Locatelli, in quanto Satiro aveva tanta fretta di ritornare a Roma, e quindi a Milano, che non volle neppure attendere una nave sicura, e tanto meno avrebbe poi di conseguenza deviato il suo viaggio da Cagliari per un lungo tragitto sino in Sicilia.

Noi crediamo che Satiro si sia accostato ai SS. Sacramenti proprio a Roma, e proprio in quella basilica di S. Lorenzo dove egli impetrò dal Signore la grazia di poter terminare il corso dei suoi giorni a Milano, presso Ambrogio e Marcellina.

¹⁹ *De excessu fratris Satyri, “Veteri et sentinoso navigio iterum te fluctibus credidisti. Namque dum celeritatem ancuparis, cautelam praetermisisti avidus nostrae gratiae, dissimulans periculi tui”*.



S. Satiro, salvo dal naufragio, prega. (Magistretti - Pala dell'antico altare dell'Istituto Marcelline di piazza Tommaseo).

Di questa sua preghiera nella basilica di S. Lorenzo ne fa fede lo stesso Ambrogio. Perché, dunque, non immaginare che Satiro abbia voluto, per la prima volta, partecipare alla Mistica Cena nella città di Pietro, in quella Basilica venerata per gli strumenti del martirio e per le reliquie di S. Lorenzo?

Qui, sciogliendo un voto da pellegrino qual era, appena scampato da un pericolo mortale, in quello stato di grazia gaudioso e inenarrabile in cui si trova soltanto colui che

mediante la SS. Eucarestia si vede aperta la via dei cieli, sicuro della divina benevolenza, con l'animo mondo e purissimo, nel raccoglimento devoto, dopo la Comunione, possiamo immaginare che abbia rafforzato la sua preghiera di ringraziamento chiedendo a Dio che gli permettesse il ritorno fra i suoi cari. La nostra supposizione è troppo bella per lasciarla inosservata.

Si ammala

Ma Satiro per i disagi del viaggio difficoltoso, a Roma si ammalò. La notizia che ne giunse a Milano lo dava quasi in fin di vita.

Ambrogio, che del fratello condivideva anche fisicamente le gioie e i dolori e che sin dalla partenza non aveva potuto sgombrare dal cuore l'ombra d'un triste presentimento, d'improvviso, presagendo forse la morte di Satiro, più per intimo convincimento che per l'annuncio della malattia del fratello, ne provò sgomento e insieme come uno smarrimento dei sensi, un malore che a tutti parve mortale. Egli stesso si lamentava, non del suo male, ma della lontananza di Satiro e lo desiderava e lo chiamava al suo letto; voleva che fosse lui con la santa sorella a chiudergli gli occhi col fraterno tocco delle dita²⁰.

Satiro resistette al male, si riebbe, e di lontano Ambrogio risentì lo stesso giovamento alla salute. Se ambedue non erano gemelli per il tempo della nascita, come gemelli, però, avevano la comunione dei sentimenti e la struttura fisica: se Ambrogio era delicato, fragile, facile a prendersi i malanni, nemmeno Satiro era molto robusto e su quella debole costituzione erano pesate le fatiche del viaggio, l'inclemenza del-

20 Ambrogio, *De excessu fratris Satyri*, "Propter te vivere delectabat, propter te non pigebat mori, te enim ambo superstitem precabamur, tibi non supervivere non iuvabat".

la stagione, le violenti improvvisi emozioni. Malaticcio era e, nell'anteporre sempre il bene degli altri ad ogni riguardo per la propria persona, trascurò ogni prudenza affrettando, così un male forse latente²¹.

Il ritorno a Milano

Quando Satiro riacquistò le forze doveva essere maggio o giugno del 379. Il suo primo pensiero fu quello di affrettarsi a tornare a Milano. Agli amici che lo avevano assistito durante il male, a Simmaco che lo trattava come un fratello, quella partenza parve prematura e temeraria. Nessuno comprese quale pensiero si nascondesse dietro quella decisione; Satiro non era persona la quale volesse confidarsi ad altri che non fosse il fratello: egli sapeva di morire, sapeva che sarebbe morto presto, forse fra qualche settimana, e non s'illudeva sul miglioramento del suo stato, il miglioramento forse della morte; faceva anzi credere di sentirsi più forte di quanto non lo fosse, per partire subito, perché voleva morire a Milano.

Invano Simmaco tentò di trattenerlo. Aurelio Simmaco, l'amico della giovinezza, era divenuto prefetto di Roma, e benché d'intendimenti ormai pagani, non aveva mutata l'amicizia che lo legava agli Aurelii; Ambrogio stesso lo chiamava con Satiro *fratello comune* e lo chiamerà anche parente. Venuto meno in Simmaco ogni convincimento di poter trattenerlo perché si riguardasse dal male, ricorse allora a mostrargli i pericoli della guerra. Il 19 gennaio di quell'anno, Graziano, ancora ritirato a Sirmio, aveva nominato l'imperatore dell'Oriente. Suo collega nel comando era lo spagnolo Teodosio, figlio di un generale. Per quanto poi

21 *Ibid.*, “*periculum non refugerit, sed ad periculum venerit patiens iniuriae, negligens frigoris sed hoc ipso beatus, quod dura licet vigore uti corporis, inoffenso ad exsequenda quae vellet functus iuventutis officio vitam vixit, debilitatem ignoravit*”.

Teodosio si rivelasse abilissimo nella guerra, in quei primi mesi egli non poteva impegnare battaglia, ma soltanto doveva difendersi. La disfatta di Valente e il conseguente abbandono delle posizioni sul Danubio, avevano aperto l'accesso all'Impero non soltanto ai Goti, che da tempo premevano a ridosso delle Alpi Giulie, ma anche alle nazioni della Germania e della Scizia che facevano stragi continue di Mesii, Traci, Dalmati e Greci. L'Italia era perciò minacciata; sede più tranquilla di Milano era Roma. Milano per la sua stessa posizione geografica poteva essere assalita dai Goti o dagli Alemanni, mentre una turbolenza e un prevalere di soldataglie infide e prepotenti, e di predoni, rendevano mal-sicura ogni comunicazione tra le regioni, e quasi impossibile impunemente il viaggio da Roma a Milano.

Simmaco, nell'aggiungere profferte di affetto e di amichevole, cordiale e fraterna ospitalità, nel designare Roma come un porto sicuro in mezzo a quell'ondeggiare di fosche vicende, tra ogni sorta di vicende e d'avventure perigliose ai pellegrini, credeva d'avere dissuasione Satiro dal viaggio. Non sapeva qual fermo carattere si celasse sotto quel mite aspetto, non immaginava il coraggio di quell'uomo taciturno e solitario. E che fece Satiro?²²

Satiro a tutte le obiezioni di Simmaco rispose che se dunque c'era un pericolo per Milano, tanto meno poteva egli rimanere tranquillo a Roma, e se anche l'Italia era un incendio di guerra, e poteva ad ogni passo trovar la morte, bisognava perciò ch'egli partisse senza indugio: *“non voglio essere assente al pericolo dei miei cari. Per noi non c'è che una medesima sorte”*

22 Ambrogio, *De excessu fratris Satiyri*, “*Qui cum a viro nobili revocaveris Symmacho tuo parente, quod ardere bello curreres, respondisti hanc ipsam tibi causam esse veniendi, ne nostro deesses periculo, ut consortem te fraterni discriminis exhiberes*”.

CAPITOLO VI

LA MORTE

Splendida vittoria del Cristianesimo

Quando Satiro, che si era sentito male anche durante il viaggio, giunse sofferente a Roma e a fatica si trascinava in piedi, Milano stava aspettando la venuta di Graziano.

Lunga, ininterrotta ed affettuosa, era stata la corrispondenza tra l'imperatore e il vescovo di Milano, che ancora non si conoscevano di persona. Graziano al momento di intraprendere la guerra contro i Goti aveva chiesto ad Ambrogio il conforto spirituale dei suoi libri, *De Fide*, che Ambrogio gli aveva mandati; ma nel corso della guerra e in special modo, durante la sua permanenza a Sirmio o a Treviri, l'imperatore aveva sentito la mancanza del vescovo e più volte gli aveva manifestato il desiderio di averlo con sé. *“Desidero grandemente di trovarmi presente anche col corpo a colui che vive nella mia memoria e al quale sono vicino con lo spirito. Affrettati dunque a me, religioso sacerdote di Dio”*.

Ambrogio, però, non si mosse. Forse non voleva abbandonare la Chiesa durante l'assenza di Satiro, forse il messo imperiale gli giunse tardi, fatto sta che invece scrisse all'imperatore assicurandogli la sua devozione e riconoscenza, e per il mancato incontro

disse: “*non mi mancò l'affetto se io non venni incontro alla tua clemenza, solo un certo ritegno tagliò l'ala dell'amore. Ma se non ti corsi incontro col mio corpo, mi precipitai a te con la mia anima, col mio sospiro, con tutto ciò che vi è di più caro nel mio ministero sacerdotale*”.

Graziano non tardò a venire a Milano. Rimase, però, nelle Gallie ancora il tempo necessario per sbrigare i più importanti affari; fra l'altro, creò console il poeta Ausonio, suo precettore.

Il primo agosto 379, lo troviamo a Milano, dove finalmente poté incontrare Ambrogio. Questi stava allora dedicando la maggior parte del suo tempo a Satiro, ormai allo stremo delle sue forze e costretto a rimanere a letto.

Sin dal primo fugace incontro, l'Imperatore sentì confermati l'affetto e l'amicizia che aveva provato per Ambrogio. Dall'intima unione spirituale tra lui e il Vescovo ne derivò per tutti i tre anni che ancora Graziano soggiornò a Milano, una serie di benefici provvedimenti a favore della Chiesa, testimonianza della benefica influenza del Vescovo: sono disposizioni rigide ed eque nei riguardi delle corporazioni privilegiate; sono provvedimentiannonari in cui lo spirito d'ordine si unisce a quello della carità; sono leggi contro il brigantaggio. Prima fra tutte, la legge generale contro gli eretici che modifica l'editto promulgato a Sirmio l'anno precedente (Cod. Theod. 16, t. 5).

Nuovi tempi provvidenziali sorgevano intanto per la Chiesa anche nell'Oriente, dove Teodosio aveva opposto al nemico preponderante una tattica giudiziosa, riuscendo a dividere gli eserciti e a combatterli separatamente. Battezzato da S. Ascolo, vescovo di Tessalonica, Teodosio combatté poi sempre per la Chiesa di Gesù Cristo contro il paganesimo, finché il 28 febbraio pubblicò il famoso editto con il quale prescriveva a tutti i suoi sudditi di abbracciare la religione proclamata nel concilio di Nicea²³.

23 *“In tali volumus religione versari, quam divum Petrum apostolum tradidisse Romanis religio usque adhuc ab ipso insinuata declarat, quamque pontificum Damasum sequi claret, et Petrum Alexandriae*

Satiro lentamente si spegne

Satiro non poté purtroppo vedere questa splendida vittoria del cristianesimo in Oriente: egli lentamente si spegneva fra la costernazione di Ambrogio e Marcellina.

Quando i fratelli credevano, nel vederselo ritornare dall'Africa e dal naufragio, che fosse finito ogni pericolo di morte, ecco che invece la morte veniva a strappare il loro caro.

I primi giorni, Satiro pensava che soltanto la stanchezza del viaggio lo prostrasse in quel modo; tentò anche di riprendere le sue mansioni familiari e le sue consuetudini pietose, ma le forze non gli ressero. Dapprima non voleva rassegnarsi al riposo del letto, poi, accorgendosi ogni giorno di più che la fine per lui stava approssimandosi, ne rendeva grazie a Dio che l'aveva esaudito nel concedergli di terminare i suoi giorni a Milano. Ancora una volta gli sembrava evidente che il Signore l'avesse ascoltato, e, felice, narrava al fratello, che non poteva trattenere le lacrime, la storia del suo voto fatto a S. Lorenzo.

“Almeno, o Satiro avessi tu chiesto con la grazia di finire i tuoi giorni tra noi, quella ancora di una più lunga vita in nostra compagnia”. Ma alla volontà divina, prontamente soggiungeva: “ma no, o Dio, siano grazie a Te, che non ci hai negato il supremo conforto di rivedere l'amatissimo fratello ritornato a noi dalle sponde sicule o africane. Presto lo rapisci, quasi tu avessi differito a chiamarlo a Te, finché non l'avessimo noi stretto al nostro cuore”.

Tuttavia non pareva vero ad Ambrogio che Satiro potesse morire. Si era rivolto ai medici più illustri che lo confortavano con illusorie speranze, alle quali — per amor del fratello — Satiro fingeva di credere. Aveva però questi tutto predisposto per la sua dipartita, lasciando per i suoi poveri la spartizione dei beni che ancora gli rimanevano e infine di quel debito di Prospero che gli era costato

episcopum, virum apostolicae sanctitatis: hoc est, ut secundum apostolicam evangelicamque doctrinam, Patris et Filii et Spiritus sancti unam deitatem sub pari Maiestate et sub pia Trinitate credamus”.

l'immatura perdita della vita. Si disponeva a partire con dolce rassegnazione, con quella serena previdenza dei buoni cristiani che, nel pensiero della morte soffermandosi senza orrore, assicurano a quelli che restano un ordinato patrimonio, un retaggio di carità, che possa continuare ad essere amministrato come se ancora essi fossero presenti²⁴. A chi meglio del fratello poteva affidare le sostanze, sicuro che le avrebbe distribuite secondo lo stesso suo volere? Aveva detto soltanto, ad Ambrogio e a Marcellina: “Darete ai poveri ciò che vorrete”.

Il pio trapasso

“Darete ai poveri ciò che vorrete”: furono le parole che ripeté sino alla morte. Non aveva rimpianti per il mondo che lasciava: ai beni terreni si era così poco affezionato, e così poco li aveva sempre considerati, che non gli pareva di privarsene. L'ambizione poi non gli aveva in alcun momento della vita offuscato l'intelletto, così da dover rimpiangere di non aver conseguiti gli onori meritati. Per lui la morte non era termine dell'esistenza, non bisognava piangere per i fratelli che avrebbe riveduti. Moriva, quindi, nella serena pace del giusto. Era il 17 settembre del 379.

Non altrettanto si rassegnava Ambrogio: egli sentiva che sarebbe rimasto solo. Chi resta, soffre. La morte è senso gelido di distacco, per i vivi che devono riprendere una vita interrotta dalla mancanza di una persona che dava conforto e calore all'esistenza. Satiro aveva ormai esaurito il suo compito di bontà e carità, rientrava nel mondo delle anime, si faceva tutto spirito e lasciava il fardello delle responsabilità umane ad Ambrogio.

²⁴ Ambrogio, *De excessu fratris Satyri*, “*Non oblitus pauperum, sed tantum obsecrans esse tribuendum quantum nobis iustum videret*”.



La sepoltura di Satiro – Bassorilievo - Basilica Ambrosiana.

Il dolore di Ambrogio, di Marcellina e della città

Ambrogio si sentiva d'un tratto impreparato ad affrontare la vita, da solo. Il fratello era stato per lui la grande guida, non voleva lasciarlo partire. Curvo sopra il fratello, immemore d'ogni altra cura, già sperduto, mentre asciugava il sudore di cui in quella caldura estiva Satiro era madido, ne spiava il respiro per trarne il convincimento che non fosse ancora giunta l'ultima ora di quell'esistenza terrena, e se mai gli pareva che venisse a mancare, il suo alito trasmetteva al moribondo, quasi per infondergli di nuovo la vita. *“Credevo con ciò che, o tu mi dessi la tua morte, o io t'infondessi la mia vita”*. L'abbracciava come per non distaccarsene mai più. *“O miseri amplessi tra i quali sentii venire l'ultimo tuo anelito e abbandonarsi il tuo corpo esanime fra le mie braccia”*. Marcellina non si accorse che Satiro era morto, perché Ambrogio lo teneva tanto stretto, che quel corpo aveva ancora una parvenza di vita, né inerte si abbandonava, ma dal contatto col fratello traeva ancora qualche movimento quasi vitale e il calore del vivo si era ancora appreso al morto. *“Io lo stringevo fra le mie braccia, ma ormai avevo perduto colui che volevo trattenere, e lo fissavo in volto quasi per fermarvi l'estremo respiro e dare anch'io con lui il mio ultimo anelito e trovarmi con lui compagno nella morte. Eppure non so dire quanto quel suo ultimo fiato mi sia parso alito di vita e come nella stessa sua morte odorasse il fiore d'una superiore beltà”*.

Marcellina dovette piamente allontanare il fratello che non si stancava di rimirare il volto di Satiro, quasi che a forza nella mente volesse imprimerselo, com'era in quel momento nel quale, sciolto d'ogni affanno mortale, raggiava d'una bellezza superiore per il riflesso d'una gioia di cui già l'anima esulta nei Cieli. E, come un fanciullo condotto altrove, Ambrogio non cessava di ripetere: *“Che farò adesso? mentre in te, Satiro, ho perduto la soavità della vita, i conforti, l'ornamento?”*

Fuori, la notizia della morte si sparse in un baleno per la città, e ognuno ne traeva motivo di pianto : i ricchi, sgomenti e impauriti, che avvertivano la nullità della loro ricchezza; i vecchi che, per saggezza di vita, lo stimavano uno dei loro; i giovani stessi che da

quella giusta affabilità ne erano stati conquistati; e le donne piangevano, che in lui avevano trovato conforto alle sventure e ai lutti; i fanciulli, che, per quella semplicità e innocenza, gli si erano accostati fiduciosi; e specialmente i poveri lo piangevano, perché avevano perso il loro benefattore e amico.

I funerali

Nel giorno dei funerali una marea di popolo seguiva il feretro che Ambrogio sorreggeva dall'uno dei lati²⁵. Anche Marcellina veniva fra le donne e amorosa scrutava l'incedere del fratello.

Pianse ancora Ambrogio, quando salito sull'ambone nella basilica di Fausta incominciò l'orazione in morte del fratello Satiro, ma a poco a poco dai ricordi della comune infanzia e della vita trascorsa insieme, venendo alla speranza della vita futura rasciugò le lagrime. Era anche per lui venuta la divina speranza nella Resurrezione: *“Cesseranno dunque le lagrime, ci lasceremo vincere dai divini conforti. Tra i fedeli e gli infedeli ci deve pur essere qualche cosa che li distingue. Piangano dunque quei che non possono sperare nella risurrezione, piangano i cultori degli idoli, piangano essi i loro cari che credono perduti per sempre; per loro non rimane tregua alcuna nel pianto, non resta più riposo, poiché non credono nel riposo dei morti. A noi, per i quali la morte non è annientamento della natura, ma termine di questa vita e rinascita a vita migliore, il pianto è balsamo alla ferita che lascia la morte. Se essi, gli infedeli, hanno trovato qualche conforto nel credere che dopo la morte tutto è finito, quanto più ci consoleremo noi che, dopo la morte, speriamo raggiungere il premio delle nostre buone opere”*.

A poco a poco Ambrogio scioglieva il dolore umano in una contemplazione quasi d'una mistica rivelazione: come già un tempo, non affrettava più, col pensiero, il ritorno del fratello a lui, su

²⁵ Ambrogio, *De excessu fratris Satyri*, “O durior cervix, quae tam lugubre onus, consolabili licet obsequio, gestare potuisti!”

questa terra, ma un altro ritorno, nella commozione della fede e della speranza, egli affrettava, un ritorno, di anime, nel Cielo. *“E tu non tardar troppo, ti prego, ad ammettermi al tuo desiderato abbraccio: vedi che a te io m'incammino, aspettami, aiutami nella mia corsa e se vedrai che io a lungo mi attardo, tu chiamami”*.



Basilica Ambrosiana - Cappella della navata destra - L'urna sepolcrale di S. Satiro.

“Martyris ad laevam”

E da quel momento, Satiro incominciò ad attendere il ritorno del fratello Ambrogio, che doveva ancora finire la sua corsa tra le vicende degli uomini. Ma come poteva Ambrogio credere davvero di sentirsi solo nella lotta? Egli, in verità, non fu mai più solo. Gli bastava, nei momenti di sconforto per l'umana incomprendimento, per le avversità terrene, ricorrere ancora per consiglio al fratello che riposava nel tumulo alla sinistra del martire Vittore:

*“Uranio Satyro supremum fratrem honorem
Martyris ad laevam detulit Ambrosius.”*

*“Haec meriti merces, ut sacri sanguinis humus
Finitimas penetrans alluat exuvias”.*

“A Uranio Satiro il fratello Ambrogio prestò l'estremo onore ponendolo alla sinistra di un Martire.”

“Questo è premio dei suoi meriti: che il sangue sacro che imbeve questa terra ne bagni le divine spoglie”.



Milano – Basilica di S. Ambrogio

APPENDICE

CHIESE DI MILANO
DEDICATE
A S. SATIRO

LA BASILICA FAUSTA O SACELLO SATIRIANO²⁶

S. Ambrogio depose con le sue mani la salma del fratello Satiro, accanto a quella del martire S. Vittore, in un sacello, già isolato nel vasto “Cimitero dei Martiri”.

Quella edicola cimiteriale, denominata Basilica Fausta, fu chiamata anche S. Vittore “in Ciel d'oro”, poi sacello satiriano ed infine Cappella di S. Satiro, quando venne incorporata nella grande Basilica Ambrosiana.

Sorto, come primo nucleo, nel sec. IV, onde ospitarvi le reliquie di S. Vittore, accolse poi le spoglie di Satiro. Adornato di mosaici alla fine del sec. V incorporato in una maggiore basilichetta nel sec. XII, collegato alla grande Basilica alla fine del sec. XV, riformato nel Settecento, manomesso nell'Ottocento, tra il 1937 ed il 1940 fu completamente scandagliato dal Reggiori.

26 Dal 1980 i resti mortali di S. Satiro sono collocati in un'urna di cristallo, nella prima cappella a destra per chi entra in sant'Ambrogio.

Sulle pareti laterali, in alto e tra le finestre, sono i celebri mosaici del sec. V, con le figure, a sinistra, di S. Ambrogio tra i Santi Protasio e Gervasio, a destra, di S. Materno tra i Santi Nabore e Felice. Particolarmente vivo e prezioso è il Sant'Ambrogio, che viene ritenuto il più antico suo ritratto.

Al sommo del cupolino completamente rivestito di tessere d'oro (da cui il titolo), in una ghirlanda di fiori e frutta, è il busto di S. Vittore.

A ponente, sopra un altare, in un'urna sta un sarcofago in marmo, già pagano, nel quale furono riunite le sacre reliquie di S. Satiro nel sec. IX, rimanendovi sino al 1857.

La vicina sagrestia detta dei Monaci o delle Messe, nella cui volta il Tiepolo aveva dipinto la grande composizione con la Gloria di S. Bernardo, andata completamente perduta nel bombardamento tra il 15 ed il 16 agosto 1943, ospita ora altre due grandi scene del Tiepolo: il Martirio di S. Vittore ed il Naufragio di San Satiro.

Da “La BASILICA AMBROSIANA”
dell'Arch. Ferdinando Reggiori



Basilica Ambrosiana – Sacello di San Vittore in Ciel d’Oro – Mosaico rappresentante S. Ambrogio (particolare)

LA CHIESA DI SANTA MARIA PRESSO SAN SATIRO

Esiste a Milano una chiesa intitolata a S. Satiro. Attualmente ha la facciata principale verso Via Torino (già Via della Lupa), con due porte di ingresso anche dalla parte opposta, sulla Via Falcone (un tempo Via S. Satiro). Accanto al campanile (torre romanica quadrata) trovasi una chiesetta cruciforme, splendida edicola della Pietà del Bramante, detta anche “Basilichetta”.

Pare che nell'anno 321 (subito dopo l'Editto di Costantino) ivi venisse ricostruita, sull'area di un antico tempio di Giove, la “Basilica fidelium Christianorum”, utilizzando colonne e capitelli preziosi, anche egiziani, tuttora esistenti. Pare che S. Ambrogio (375-397) la consacrasse in onore del Papa S. Silvestro (morto nel 335) e la testa del Santo ivi venisse portata da Roma.

Qualche storico anche scrive che, accanto all'originaria chiesetta cruciforme, esistesse l'abitazione della famiglia di Ambrogio, quindi di Satiro con la sorella Marcellina.

Cinquecento anni dopo Ambrogio, l'arcivescovo Ansperto Confalonieri Biassono (868-882) costruì una nuova Chiesa lungo l'attuale Via Falcone, sugli orti di sua proprietà presso la sua casa

di abitazione, come appare anche dalla epigrafe della “Lapide di Ansperto”, compilata dal Diacono Andrea, tuttora esistente nella Basilica Ambrosiana e un tempo sulla tomba ritenuta di Ansperto: “Qui giace Ansperto... dedicò a S. Satiro una chiesa ed una casa, dando a quel sacro luogo tutti i suoi fondi, affinché si provvedesse al vitto di otto monaci per sempre, i quali preghino per lui S. Ambrogio e S. Satiro”.

Ansperto volle che la Chiesa da lui edificata attorno all'anno 879 ad onore dei Santi Satiro, Silvestro ed Ambrogio fosse sotto la dipendenza dell'Abbate *pro tempore* del Monastero di S. Ambrogio, al quale pertanto spettava il diritto di nominare il Rettore della Parrocchia di S. Satiro. Nel giorno di S. Satiro, i Monaci di S. Ambrogio dovevano là portarsi ad officiare. Quando i Monaci Benedettini di S. Ambrogio furono sostituiti dai Monaci Cistercensi la nomina del Rettore passò all'Arcivescovo.

La nuova chiesa si chiamò brevemente di S. Satiro, e Via S. Satiro la strada che conduceva ad essa. La chiesetta cruciforme, senza essere incorporata, venne unita nell'interno alla nuova chiesa. Insieme alla chiesa, Ansperto costruì certamente anche il campanile, lo stesso che oggi vediamo e che risale appunto al sec. IX. La sua forma quadrata, massiccia ricorda nello stile la Basilica di S. Ambrogio e l'architettura del suo atrio, che chiamasi appunto “Atrio di Ansperto”.

Nel suo testamento Ansperto (789) destinò la sua casa di abitazione in Via S. Satiro all'Ospedale per pellegrini (albergo, con un piccolo Convento per il servizio dell'Ospedale e della Chiesa), alle dipendenze del Monastero di S. Ambrogio. Da un documento di Carlo il Grosso (880) risulta, che l'Ospedale predetto (Albergo del viandante) è il più antico del genere.

Il 25 marzo 1242 certo Massario, uscito ubbriaco da una vicina osteria, colpì sacrilegamente come un indemoniato un affresco della Madonna con in braccio il Bambino (oggi sull'altare Maggiore), infiggendo un coltellaccio nella gola di Gesù Bambino. Dalla gola sgorgò sangue, che tutto lo spruzzò sulla faccia ed alle mani. Accorsero i Monaci vicini, che constatarono il fatto miracoloso e raccolsero con pannolini il sangue prezioso

ed il coltellaccio orrendo intriso di sangue, che tuttora si conserva religiosamente. Il Massario, nemico di Dio, pentito, cambiò vita, vestì l'abito di S. Benedetto e *visse con sì rigorosa penitenza, che si acquistò il merito di essere annoverato fra i Beati.*



Milano - Santa Maria presso San. Satiro.

Verso l'anno 1482 i Duchi di Milano, Bona di Savoia e Gian Maria Visconti, anche per rispondere alle aspirazioni del popolo, si accinsero alla ricostruzione di S. Satiro. Lodovico il Moro trasformò la basilichetta nella Cappella della Pietà con la Deposizione dalla Croce. Si trattò effettivamente di una ricostruzione, perché la Chiesa di S. Maria presso S. Satiro, come la vediamo

oggi, a T, risulta formata da due chiese incrociate: quella preesistente di Ansperto, detta di S. Satiro lungo la Via S. Satiro (ora Falcone), e quella nuova di S. Maria che si affaccia a Via della Lupa (ora Torino), chiamata appunto S. Maria presso S. Satiro. La Basilichetta (Cappella della Pietà) risulta collegata all'interno con la Chiesa, come una cappella della stessa, mentre all'esterno appare nettamente separata e distinta.

L'architetto che pose mano a questa complessa ricostruzione, rovesciò completamente l'asse della Chiesa primitiva sulla perpendicolare; e, poiché in fondo alla navata principale, dietro l'altare maggiore, mancava lo spazio per il coro, creò il finto coro, cosa stupenda per il meraviglioso effetto ottico.

Si è discusso a lungo sul nome dell'artista, che progettò e costruì la nuova chiesa. Ma ormai sembra indiscusso, che sia stata opera di Donato da Urbino detto Bramante.



S. Maria presso S. Satiro – Altare maggiore –
Medaglione in bronzo dorato rappresentante S. Satiro

Col Bramante lavorò a S. Satiro il Caradosso. “*Bramante, faceva, Caradosso decorava*”, si legge in una lapide. Cristoforo Foppa detto Caradosso cesellatore, medaglista, specializzato soprattutto nell'arte del bassorilievo, emulo di Benvenuto Cellini, collaborò nella decorazione interna di tutta la Chiesa coi fregi in terracotta a vista, i tondi, i medaglioni, su disegno del Bramante. Non sono però di lui, ma di Agostino de Fondutis, le quattordici magnifiche statue in terracotta della Cappella della Pietà, mentre sembra di dover attribuire a lui gli otto tondi, con gli stupendi testoni in terra cotta, dell'antica sagrestia che, coi sedici quadri di putti, formano “un grande fregio che prosegue per duecentoquindici braccia lungo le navate della chiesa e bracci di croce”.



S. Maria presso S. Satiro – Altare maggiore –
Medaglione in bronzo dorato rappresentante S. Ambrogio.

Sull'altare maggiore, alla base della cornice di marmo, che inquadra l'affresco della Madonna dei Miracoli di S. Satiro, vicino al tabernacolo, esistono due medaglioni in bronzo dorato, che rappresentano i fratelli Ambrogio e Satiro.

La stessa loro rassomiglianza perfetta svela i due fratelli, e lo zucchetto di Ambrogio li distingue. I due medaglioni sono veri capolavori. Il loro finissimo cesello, la loro non comune bellezza sfugge all'osservatore frettoloso, anche perché la doratura, se arricchisce i medaglioni, ne riduce il pregio artistico appiattendendo ogni rilievo, nell'uniforme bagliore dell'oro.

Prof. Alessandro Grosso

LA CAPPELLA DELLE SUORE MARCELLINE DI PIAZZA TOMMASEO

Sorto l'Istituto nel 1906, si pensò di dedicarlo a S. Satiro, fratello di S. Marcellina, Protettrice delle Suore che da lei si denominano.

Alla Santa erano già state dedicate le cappelle dei collegi di Cernusco sul Naviglio (1838)²⁷, e di Genova-Albaro (1882), mentre a S. Ambrogio era stata dedicata la Cappella della Casa di Chambéry (1876). A completare la famiglia rimaneva S. Satiro, il fratello apostolo nel mondo. A lui fu pertanto dedicata la cappella del nuovo Istituto di Piazza Tommaseo.

Il protettore del lavoro apostolico nel mondo avrebbe benedetto un esternato, che prometteva di estendere la propria influenza spirituale ad un numero grande di anime giovanili, nella società che si rinnovava.

²⁷ Là vi è la pala dipinta da Suor Gonin (suora marcellina), in cui è rappresentato San Satiro giovinetto.

Nella nuova Cappella, che fu benedetta il 17 settembre 1906, una pala, dipinta espressamente dal pittore Emilio Magistretti, rappresentava il Santo in ginocchio, accanto al livido mare in burrasca e la navicella ancora oscillante tra i flutti minacciosi. Il Santo prega in orazione fervidissima, levando le braccia verso la Santa Ostia, che brilla come segnale di salvezza, nel cielo grigio (vedi foto a pag. 63).

Nell'anno 1919 il 22 luglio, la Cappella fu trasferita nell'ala destra dell'Istituto, sia perché il locale si presentava più ampio e più adatto al numero crescente delle alunne, sia perché nel grande salone prebramantesco (trasformato in Ospedale Militare negli anni 1915-1918) quarantadue soldati avevano reso piamente l'anima a Dio; ed il luogo, che risentiva l'eco dell'eroico sacrificio, destinato al culto, rispondeva maggiormente alla sensibilità spirituale dell'ora. La pala venne perciò trasportata nella nuova cappella.

Nell'ottobre 1940, in piena atmosfera bellica, venne benedetta una nuova pala donata dalle alunne: essa rispondeva meglio sia alla vastità della Cappella, sia alla sensibilità artistica dei tempi. Dipinta egregiamente dal Rev. Prof. Don Mario Tantardini con fine arte e con profonda spiritualità, essa rappresenta il Santo, che si eleva trasfigurato sul mare ancora tempestoso, recando piamente il Sacro Pane Eucaristico, sul cuore.

Infine nel 1946, dopo il restauro della Cappella, assai deteriorata dalla guerra, venne dipinta sulla parete di fondo, assai vasta, la Madonna degli Angeli in modo da creare per le alunne uno scenario ispirato, che si imponesse alla loro giovane attenzione, in un periodo tanto denso di nuovi ideali.

San Satiro, pur cedendole il posto e ritirandosi a sinistra dell'Altare, in una artistica vetrata, (Paolo Rivetta 1956) persiste ad insegnare alle suore, alle alunne e alle loro famiglie ad amare

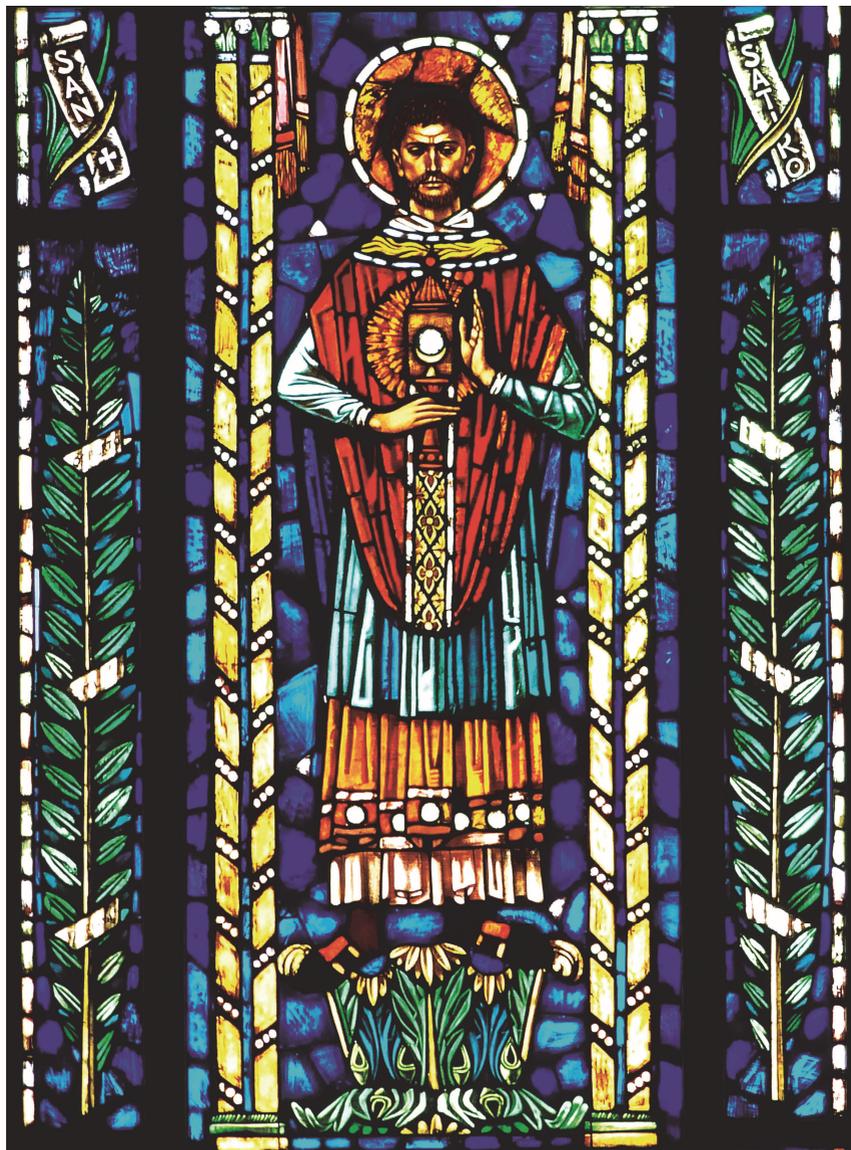
Gesù Eucaristico, ad affrontare le difficoltà della vita per suo amore e a predicarlo al mondo con fede e generosità.²⁸



Milano - Cappella delle Suore Marcelline di piazza Tommaseo.

²⁸ Un aneddoto. Si racconta che durante la seconda guerra mondiale la Milizia Italiana aveva requisito una sala, detta “sala rossa”, ed altri ambienti della casa. Una mattina un giovane sconosciuto, mai visto né prima né dopo, dice con autorevolezza a Suor Esterina Perego, rimasta con alcune poche suore a custodire la casa: “Dica ai militari che entro stasera devono portar via ciò che hanno messo nell’armadio della sala rossa. Altrimenti lei li denuncerà”. Suor Esterina compì esattamente la consegna ricevuta e i militari, senza discutere, svuotarono l’armadio delle armi che vi avevano nascosto. Secondo Suor Esterina e suor Celestina il giovane sconosciuto altri non era che S. Satiro, spesso invocato dalle Suore in quei tempi pericolosi.

La vetrata rievoca quelle gotiche piombate, cui si aggiunge la tecnica del chiaroscuro introdotta nel Rinascimento e ripresa dall'800. Gli elementi decorativi e simbolici, però, vogliono richiamare le figure ieratiche dei santi bizantini, così come le colonnine dorate ed il tendaggio porpora, segni di regalità e di autorità divina conferiti da Dio ai suoi santi. Il prato fiorito sotto i piedi del Santo simboleggia il Giardino del Paradiso e le palme cui si intreccia il suo nome il premio conseguito da chi ha gareggiato e vinto la Vita eterna, come le palme date nel mondo classico agli atleti vincitori. Anche il cielo blu con piccoli inserti bianchi fa pensare al cielo stellato, altro simbolo bizantino del Paradiso, mentre l'alloro fasciato in oro è tema decorativo proveniente dal mondo classico. Qualche perplessità destano la piccola casula, il camice e il calice con l'ostia, che farebbero pensare a un presbitero, il che Satiro non era; ma l'ostia è probabilmente ricordo del leggendario miracolo che un frammento del Sacramento compì salvandolo dal naufragio.



Milano – Cappella delle Suore Marcelline di piazza Tommaseo – Paolo Rivetta – 1956 –
Vetrata di San Satiro.

INDICI

Prefazione alla seconda edizione.....	pag.	5
Presentazione	pag.	9

INDICE DEI CAPITOLI

VITA

Capitolo I	L'infanzia a Treviri.....	pag.	13
Capitolo II	Satiro a Roma.....	pag.	17
Capitolo III	Satiro nelle Provincie e a Milano	pag.	29
Capitolo IV	La partenza di Satiro.....	pag.	43
Capitolo V	Il viaggio di Satiro	pag.	51
Capitolo VI	La morte	pag.	61

APPENDICE

Le chiese di Milano dedicate a S. Satiro.....	pag.	71
La basilica Fausta o Sacello Satiriano	pag.	73
La chiesa di S. Maria presso S. Satiro	pag.	77
La cappella delle Suore Marcelline (Tommaseo).....	pag.	83

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

San Satiro - Basilica Ambrosiana – Abside Mosaico del XI sec.	pag. 2
La “velatio” di S. Marcellina (Porta)	pag. 19
S. Marcellina con S. Satiro e S. Ambrogio fanciulli (Suor Gonin, Marcellina)	pag. 23
S. Marcellina, S. Ambrogio e S. Satiro (affresco quattrocentesco - Brugherio)	pag. 35
S. Ambrogio tra S. Marcellina e S. Satiro e tra i santi martiri Protasio e Gervasio (Bergognone)	pag. 39
Satiro viaggiatore (statua Lomazzi-Marchetti)	pag. 50
Il naufragio di S. Satiro (Tiepolo).....	pag. 53
S. Satiro (Pala-E. Magistretti)	pag. 57
La sepoltura di Satiro (bassorilievo)	pag. 65
Urna sepolcrale di S. Satiro	pag. 68
Milano – Basilica di S. Ambrogio	pag. 69
Mosaico rappresentante S. Ambrogio	pag. 75
S. Maria presso S. Satiro (Milano)	pag. 79
Medaglione in bronzo dorato (S. Satiro)	pag. 80
Medaglione in bronzo dorato (S. Ambrogio)	pag. 81
Cappella delle Suore Marcelline – Tommaseo	pag. 85
Vetrata di San Satiro (Paolo Rivetta)	pag. 87